

XXXVI.

TORNATA DEL 1 MAGGIO 1872

Presidenza TORREARSA.

SOMMARIO — Squittinio segreto sul progetto di legge sulla Sila delle Calabrie, e per la nomina del Direttore degli Uffici di Segreteria — Sorteggio degli Scrutatori — Istanza del Senatore Caccia — Discussione del progetto di legge per la parificazione delle Università di Roma e di Padova — Considerazioni e proposta del Senatore Cannizzaro — Appunti e proposta del Senatore Menabrea — Risposta del Ministro di Pubblica Istruzione — Dichiarazioni e rettifiche del Senatore Menabrea — Replica del Ministro — Avvertenza del Senatore Tommasi — Considerazione e protesta del Presidente del Consiglio — Nuove dichiarazioni del Senatore Menabrea.

La seduta è aperta alle ore 2 e 3¼.

È presente il Ministro dell'Istruzione Pubblica, e più tardi intervengono i Ministri della Marina, d'Agricoltura, Industria e Commercio, di Grazia e Giustizia ed il Presidente del Consiglio.

Il Senatore, *Segretario*, MANZONI T. legge il processo verbale della seduta antecedente, il quale viene approvato.

Squittinio segreto del progetto di legge sulla Sila delle Calabrie e per la nomina del Direttore degli Uffici di Segreteria.

PRESIDENTE. Ora si procederà all'appello nominale per la votazione a squittinio segreto del progetto di legge sulla Sila delle Calabrie, e insieme per la nomina del Direttore degli Uffici di Segreteria.

(Il Senatore, *Segretario*, Manzoni T. fa l'appello nominale.)

Si lasceranno le urne aperte a comodo dei Senatori che potessero sopraggiungere.

Si procede intanto al sorteggio degli scrutatori per lo spoglio della votazione pel Direttore degli Uffici di Segreteria.

Riescono eletti i signori Senatori Atenolfi, Gadda e Belgioioso.

Discussione del progetto di legge per la parificazione delle Università di Roma e di Padova.

(V. *Atti del Senato N. 34.*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per la parificazione delle Università di Roma e di Padova.

Senatore CACCIA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CACCIA. L'onorevole signor Ministro dei Lavori Pubblici dichiarò, per mezzo di un suo Collega, che sarebbe pronto a rispondere alla mia interpellanza domani. Prego quindi l'onorevolissimo signor Presidente a voler mettere quest'interpellanza all'ordine del giorno subito dopo la discussione di questo progetto di legge.

PRESIDENTE. Si metterà dunque all'ordine del giorno dopo la discussione di questa legge.

Si dà lettura del progetto di legge per la parificazione delle Università di Roma e Padova.

(Senatore Chiosi legge:)

(Vedi *infra.*)

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale. La parola è al Senatore Cannizzaro.

Senatore CANNIZZARO. Signori Senatori. Leggendo la prima pagina della Relazione dell'Uff-

cio Centrale intorno a questo progetto di legge, pare che esso sia stato penetrato dell'altezza e dell'importanza dell'argomento. Leggessi difatti in questa prima pagina che l'Università di Roma *aspira a giusto titolo a tenere la cima degli ordini insegnativi*. Con quest'elegantissima frase dantesca, l'illustre scrittore della Relazione intende certamente alludere a quella tendenza, che pur troppo si svilupperà forse precocemente nell'Università di Roma, di prevalere sulle altre Università del Regno, non tanto per la gara della operosità scientifica, quanto per i vantaggi che ad essa offre la vicinanza al Governo Centrale. Contro codesta aspirazione di prevalenza, di predominio, di una Università sulle altre, io, o Signori, mi opporrò per quanto è possibile e con tutte le mie forze; ma debbo confessare che, per quanto si faccia, è impossibile che i professori che risiedono vicino al Governo Centrale della pubblica istruzione, non esercitino sull'andamento degli studi e sulla scelta del personale un'influenza maggiore di quella che eserciteranno i componenti delle altre Università lontane.

Ciò che avvenne nelle due capitali provvisorie, o Signori, conferma anziché no, questa mia previsione, e ci fa aprire gli occhi sul valore di ciò che è nascosto in quelle parole: *l'Università di Roma aspira a tenere la cima degli ordini insegnativi*.

Non è dunque cosa di lieve momento; non è cosa che riguardi soltanto gli interessi di Roma e della sua provincia il come sarà composta questa Università! È cosa che riguarda gl'interessi, l'avvenire intellettuale, e l'indirizzo degli studi in tutta la Penisola. Non è quindi a meravigliare, o Signori, se chi sta alle radici, al tronco, ai rami di quest'albero *degli ordini insegnativi*, si preoccupi molto del come sarà composta questa corporazione che ne terrà la cima. Io in verità mi sarei aspettato che, dopo che l'Ufficio Centrale avea collocato tant'alto il soggetto di questa legge, l'avesse voluto esaminare più minutamente che non fece, e avesse mostrato, che, per mezzo di questa legge, si giungerà a costituire l'Università Romana in modo che sia degna di *tenere la cima degli ordini insegnativi d'Italia*.

Ma esaminando la Relazione tanto elegantemente scritta, ho ritrovato che l'Ufficio Centrale studia questo progetto di legge soltanto dal punto di vista amministrativo e soltanto tien

conto d'interessi (del resto rispettabili) di professori, e che vi propone di chiudere gli occhi sopra alcuni difettucci che qua e là si trovano nell'espressione, sopra una mancanza di ordine nella distribuzione, che esso non afferma né nega; e soprattutto sulla poca giovevolezza dell'articolo 13, introdotto dall'altro ramo del Parlamento; il quale articolo 13, una volta che entrò nell'a legge, divenne uno dei perni cardinali di essa; e ciò in considerazione non degli interessi della scienza e dell'insegnamento, ma in considerazione di *interessi e desiderii che resterebbero assai lungo tempo non esauditi, e non soddisfatti, qualora si fosse messo mano a mutamenti e a correzioni*.

Mi permettano gli onorevoli componenti dell'Ufficio Centrale, che io non giudichi questi motivi sufficienti, perchè il Senato si astenga dal discutere in tutte le sue parti questa importante legge, e perchè la corregga ove bisogni.

A interessi che reclamano immediata soddisfazione si sarebbe potuto già provvedere, e si potrebbe tuttavia, senza pregiudicare l'ordinamento definitivo di questa Università *cima degli ordini insegnativi* italiani, e senza costringere il Parlamento a costituirlo scientemente, deliberatamente in modo imperfetto.

Io mi affretto, Signori, a farvi una dichiarazione. Divideva anch'io l'opinione di molti illustri cultori di scienza in Italia, che trattandosi di costituire una Università novella nella Capitale del Regno, si sarebbe potuto far qualche cosa di meglio che applicarle quella viziosa e complicata legislazione, che è risultata dalla sovrapposizione della legge Matteucci sulla legge Casati. Ma al punto ove sono le cose e dopo il voto dell'altro ramo del Parlamento, e per una considerazione, nei giusti limiti, degli interessi che sono implicati in tale questione, io rinunzio a sostenere questa opinione ed accetto la parificazione in massima.

Però è mestieri intenderci sul significato della parificazione.

Tra le Università di prima classe, così dette, italiane di parificato non vi è che lo stipendio dei professori e le tasse degli studenti, le forme degli esami, e sino a un certo punto le norme per la nomina dei professori; ma vi è una gran differenza nel numero dei professori ordinarii che compongono queste Università. Alcu i insegnamenti in parecchie Università sono affidati ad un solo professore, in altre sono

affidati a due o più. Alcuni insegnamenti che sono in varie Università, in altre mancano totalmente. In alcune Università qualche facoltà non è completa, per esempio nell'Università di Palermo la facoltà di fisico-matematica non arriva a poter dare la laurea in matematiche perchè mancano alcuni insegnamenti dell'ultimo anno; e così via via. Di più, un limite fisso nel numero dei professori ordinarii che possono essere nominati in ciascuna facoltà, non esiste per legge che nelle Università di Torino, Pavia, Genova e Cagliari, e questo stesso limite comune alle due prime Università, è diverso per quella di Genova e per quella di Cagliari. In guisa che, allorquando si dice parificare le Università, s'intende parificare gli stipendii dei professori e le tasse degli studenti, le forme degli esami, ecc. ecc., ma non s'intende applicare un organico comune che non esiste, per tutte le Università. D fatto, non è necessario che tutte contengano le cinque facoltà, compresa la teologica, che non è abolita ancora; non è mestieri che contengano lo stesso numero di professori ordinarii, giacchè, anche secondo lo spirito della legge Casati, le diverse Università dovevano avere un numero di professori diverso, secondo la loro importanza e secondo le condizioni speciali delle diverse località. Dunque quando si ha da fare una legge di parificazione per una Università, bisogna fare l'organico speciale che riguarda quella Università, giacchè l'organico comune non è che a Torino e a Pavia e tutte le altre hanno organico diverso o non ne hanno affatto.

Bisogna inoltre provvedere al modo di riconoscere i diritti acquisiti e ai modi di comporre a nuovo l'Università che si vuole parificare con gli elementi che si ereditano e coi nuovi che si vogliono introdurre. Questo è precisamente l'oggetto della legge che abbiamo in esame.

Per meglio intendere il nesso che vi è tra le varie disposizioni di questa legge, gioverà richiamare a grandi tratti quali sieno state le influenze contrarie e opposte che hanno agito nella incubazione, nella nascita e nella metamorfosi di essa.

Dopo entrati in Roma e dopo alcuni mesi di incertezza, corse, dentro e fuori la Penisola, la voce, che il Governo italiano voleva realmente fare della Università Romana qualche cosa di grande, qualche cosa di degno della capitale definitiva.

Cultori di scienze, illuminati pubblicisti di ogni paese applaudirono a questo, che parve sapiente disegno, preordinato al fine di adempiere l'alta missione civile conciliatrice, di cui l'Italia ha assunto la responsabilità venendo qui. Invece però in alcuni degli antichi professori romani questo ingrandimento della Università con l'invasione di elementi nuovi destò il timore che la loro influenza, e forse anche i loro interessi, fossero minacciati. Di più, quest'annuncio di un vasto disegno, senza contorni precisi, fece nascere nelle altre Università il sospetto che quella di Roma si ingigantisse tanto, che volesse inghiottirle tutte. Ed io attribuisco all'azione combinata di queste due tendenze opposte, che la legge fosse stata accolta in modo che essa realmente oggi non raggiunge se non lo scopo di soddisfare alcuni interessi, d'altronde legittimi, dei professori, ma altresì d'impedire che nell'Università Romana si introducano quegli elementi, i quali si richiederebbero, per compiere l'insegnamento, e anche per mutarne l'indirizzo, e rinnovarlo in qualche sua parte. Questa non era davvero l'intenzione dell'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica. È vero che egli si proponeva non solo di rispettare scrupolosamente i diritti acquisiti degli antichi professori romani, ma anche di accordare loro considerevoli benefizi, però voleva unire a questi antichi professori un notevole numero di altri professori, scegliendoli tali che realmente dessero all'Università nuova vita e nuovo indirizzo. Per adempiere a queste onestissime intenzioni, presentò da prima un progetto di legge studiato dal Consiglio Superiore di pubblica istruzione. In questo primo progetto si riconoscevano gli antichi professori, i così detti titolari dell'Università Romana, parte come professori ordinari e parte come straordinari, però permanenti.

Così il Consiglio Superiore credeva che i diritti acquisiti fossero pienamente rispettati non solo, ma che tutti i professori avrebbero avuto un benefizio, non però in uguale misura.

Il Consiglio si proponeva prendere a modello le Università di Torino e di Pavia, modello prediletto. Voi sapete che in Torino ed in Pavia, alcuni insegnamenti sono fatti da professori ordinari, altri da professori straordinari od incaricati; lo stesso presso a poco si proponeva fare il Consiglio superiore per Roma. I titolari dell'Università Romana, destinati alle

cattedre più importanti, o che avessero un merito più evidente, sarebbero stati classificati come ordinarii, gli altri come straordinarii, come nelle Università di Torino e Pavia. Con questo mezzo rimaneva disponibile un certo numero di cattedre nuove, in parte per quelle lasciate da coloro che rifiutarono il giuramento, e in parte perchè il nostro insegnamento era più esteso e più largo che non fosse in alcune parti quello della Università Romana; di maniera tale che si sarebbe potuto aggiungere un certo numero di professori ordinarii nuovi, e tutto questo si sarebbe potuto fare, senza eccedere il numero dei professori ordinarii che sono nell'Università di Torino e di Pavia. Soltanto si sarebbe fatta un'eccezione, cioè, che gli straordinarii dell'Università di Roma invece di essere eleggibili tutti gli anni, sarebbero stati permanenti per riconoscere i loro diritti acquisiti. Anche questi che erano riconosciuti come straordinarii, miglioravano, giacchè lo stipendio che si può assegnare ai nostri straordinarii è superiore a quello che avevano gli antichi titolari dell'Università Romana.

Questo progetto fu presentato, ma appena apparve sull'orizzonte, tramontò subito. Il Ministro della Pubblica Istruzione volle essere, verso i professori titolari di Roma, assai più generoso, e volle riconoscerli tutti come ordinarii qualunque fossero le cattedre a cui erano destinati, qualunque fossero i loro precedenti scientifici. Nacque da ciò, che molte cattedre che nell'Università di Torino e di Pavia sono coperte da professori straordinarii e incaricati, qui venivano coperti da professori ordinarii; e ciò per la ragione speciale, che i titolari ci erano, e tutti erano riconosciuti come ordinarii, quindi la conseguenza necessaria, che il numero totale dei professori di ciascuna facoltà doveva essere maggiore di quello che era in Torino e Pavia.

Il Ministro infatti capi bene che questo sarebbe stato il risultato della legge, e perciò nel secondo progetto da lui composto insieme alla Commissione della Camera dei Deputati non ci era veramente alcun limite nel numero dei professori ordinarii di ciascuna facoltà; il Ministro si lasciava la mano libera, come del resto ha la mano libera in altre Università, in quella di Palermo p. e. E qui non posso esser di accordo coll'Ufficio Centrale il quale pare supponga che questo limite era implicito avendo

applicato all'Università di Roma tutto il titolo secondo della legge Casati, titolo di cui fa parte l'articolo 70, quello che parla del limite del numero dei professori ordinarii.

Ma, Signori, questo articolo 70 non contiene una disposizione generale per tutte le Università, ma un organico per l'Università di Torino e Pavia, un altro per l'Università di Genova ed un altro per quella di Cagliari.

Come si sarebbe potuto applicare l'uno o l'altro organico all'Università di Roma se non si diceva esplicitamente? Tacendo si doveva supporre che l'Università di Roma avrebbe avuto l'organico suo proprio, e non essendo questo fatto per legge, il Ministro rimaneva libero di nominare il numero di professori ordinarii che era necessario per l'insegnamento nell'Università di Roma, uniformandosi se non alla lettera, allo spirito del titolo secondo della legge Casati, la quale prescrive che le cattedre fondamentali siano di regola affidate a professori ordinarii. Se il numero di questi eccedeva in Roma quello prescritto per le Università di Torino e Pavia, ciò non sarebbe avvenuto per le nuove nomine alle cattedre vacanti le quali anche in Torino sono affidate ad ordinarii, ma perchè molti insegnamenti che in Torino e Pavia sono fatti da incaricati o da straordinarii, qui sarebbero stati fatti dagli antichi professori di Roma riconosciuti tutti come ordinarii.

L'articolo quarto era quello che obbligava di eccedere il numero di ordinarii; tacendo di un limite nel numero di ordinarii speciale per Roma, il Ministro avrebbe avuto le facoltà necessarie per porre di accordo l'esecuzione delle prescrizioni dell'articolo quarto di questa legge con l'esecuzione delle prescrizioni generali del titolo secondo della legge Casati, e coi bisogni dell'insegnamento in una Università di primo grado. Queste facoltà chiedeva il Ministro; in fondo in fondo chiedeva, nell'applicare la legge per ricostituire l'Università romana, chiedeva dico, un voto di fiducia.

La legge da lui proposta non riguardava che gli stipendi e l'applicazione di alcune norme vigenti nelle altre Università, non il numero dei professori. Io, dirò francamente, avrei accordato al Ministro questo voto di fiducia, avrei soltanto richiesto o prescritto che il Ministro nell'applicare le facoltà lasciategli non avesse messo troppo in disparte il Consiglio Superiore di pubblica istruzione.

Questa facoltà di determinare il numero di ordinarii da nominarsi in Roma, questa specie di voto di fiducia fu negato dall'altro ramo del Parlamento; dopo che furono votati tutti gli articoli la cui conseguenza era l'eccesso del numero dei professori ordinari, fu imposto l'articolo 13, al quale il Ministro si rassegnò. Fu prima proposto sotto questa forma. « Il numero dei professori ordinari non può eccedere quello che è nella Università di Torino e di Pavia. » Poi, per ragioni che forse dovremo rammentare più tardi si disse: questa formola *non vale*, e fu redatto l'articolo in questo modo:

« Il numero dei professori della Università di Roma (badate che di Padova non si parla) è fissato in conformità dell'articolo 70 della legge 13 novembre 1859 sulla istruzione pubblica. »

PRESIDENTE. Faccio osservare a l'onorevole Senatore Cannizzaro che ciò che riguarda particolarmente l'articolo 13, dovrebbe essere riservato a quando verrà in discussione l'articolo medesimo.

Senatore CANNIZZARO. Permetta, signor Presidente, siccome credo che il perno della legge stia in questo articolo, e siccome appunto mi propongo nella discussione generale di dimostrare che questo articolo tal qual'è, è inconciliabile coll'insieme della legge, così credo di poterne parlare nella discussione generale; sarò del resto brevissimo.

L'effetto di questo articolo, una volta introdotto nella legge, ne mutò la natura, poichè la prima legge era una legge di stipendi senza limiti fissi nel numero dei professori ordinari, e divenne poi una legge coll'organico dell'Università di Roma. Infatti si disse con questo articolo 13: l'Università di Roma dovrà avere l'organico delle Università di Torino e di Pavia nè più nè meno. Quindi credo che l'Ufficio Centrale abbia mal giudicato, almeno secondo il mio avviso, quando ho detto, che il Ministro non si proponeva di valicare i limiti imposti da questo articolo, e che alla fine egli non ha nominati che due professori nuovi all'Università Romana.

Non so se l'Ufficio Centrale abbia sotto gli occhi i quadri dei corsi, di cui si son fatte parecchie edizioni, dell'Università Romana, perchè in questi quadri dei corsi si può vedere come per esempio la facoltà di medicina abbia un numero di ordinarii ben superiore al nu-

mero prescritto dall'articolo 13; soltanto alcuni di questi, badate bene, non appariscono professori dell'Università Romana, perchè ancora non si sono potuti nominare; sono invece professori di altre Università destinati all'insegnamento dell'Università Romana. È una finzione temporanea che si è potuto fare prima che passasse una legge che ordini questa Università. Il Ministro non li ha potuti nominare perchè non avrebbe potuto conceder loro tutto lo stipendio, salvo che a due titolari, pei quali per ragioni speciali potè combinare gli interessi dei rispettivi professori.

Ma questa fu un'eccezione, tutti gli altri professori che insegnano e che fanno parte dei quadri dei corsi, sono professori ordinarii appartenenti ad altre Università.

Insomma io credo di non ingannarmi nell'asserire, che il Ministro si propone assolutamente di varcare questi limiti, che si vollero imporre nel numero dei professori ordinarii; e si propone di varcarli giacchè questo è richiesto indispensabilmente; altrimenti, come proverò quando si tratterà dell'articolo 13, rimarrebbero mal provveduti quegli insegnamenti fondamentali che non possono essere affidati che a professori ordinari.

Per eludere i limiti dell'articolo 13, il Ministro si propone due vie. L'una è quella di lasciare le cose come sono, di lasciare cioè che molti dei professori che insegnano nell'Università di Roma rimangano professori ordinarii alle rispettive Università. Sarebbe inverosimile che questo importuno articolo 13, che fu introdotto per tenere in fasce l'Università Romana, si abbia poi a ritorcere a danno di tutte le altre Università, ed abbia a disorganizzarvi l'insegnamento. Questo certamente avverrebbe, o Signori, perchè, per esempio, l'Università di Palermo ha perduto due dei suoi migliori professori i quali sono venuti all'Università Romana, ed a quei posti non si è potuto chiamare degli ordinari, e neppure degli straordinari, ma si è dovuto provvedere con degli incaricati; e quando si tratta di semplici incaricati, intendete bene, o Signori, che non si può scegliere, e l'insegnamento ne soffre. Vi ha uno degli incaricati, uomo di alto merito, il quale è venuto colla promessa che ben presto la cattedra sarebbe vacante, ed egli vi sarebbe proposto.

Se le cose durassero come sono, quel professore non potrebbe restare, e non si saprebbe

come provvedere all'insegnamento convenientemente. Il Ministro potrebbe dire a questo proposito che questo abuso non è nuovo, e citare ad esempio l'istituto superiore tecnico di Milano; il quale visse in parte per lungo tempo a danno di altre Università, avendo dei professori d'altre Università. Credo che ciò sia stato fuori di legge, e non vorrei che si ripetesse a Roma.

Se dobbiamo costituire l'Università Romana, dobbiamo fare in modo che essa abbia il numero di professori che le sono necessari per compiere l'insegnamento.

Il Ministro crede avere un altro espediente per sfuggire le conseguenze di questo importuno articolo 13.

Fu già detto nell'altra Camera che oltre l'articolo 70 ve n'è un altro, cioè l'articolo 73 della legge Casati, il quale s'intende applicato all'Università Romana. Ecco questo articolo: « Affine di chiamare nelle diverse facoltà i professori, di cui all'articolo 69 (val quanto dire le celebrità, gli uomini già elevati a tale reputazione, che non è mestieri discutere del loro merito), si potranno aumentare tali stipendi della metà. Questo accrescimento sarà fatto per decreto reale.

» A questo stesso fine e colle stesse riserve si potrà derogare alle norme prescritte dall'articolo 79. »

Vi ha chi crede almeno, e ciò risulta dalla discussione avvenuta nell'altro ramo del Parlamento, che il Ministro si proporrà di colmare le lacune che restano nell'insegnamento romano, giovandosi appunto di questo articolo.

Su questo articolo vi sarebbe in verità molto da dire, ma poichè io temo di eccedere i limiti di una discussione generale, mi riservo di parlare dell'applicabilità di questo articolo, quando verremo alla discussione dell'articolo 13. — Intorno al modo di provvedervi, io temo assai di mettere il Ministro nella necessità di abusare del senso di questo articolo, e stirarne molto la interpretazione.

Io temo assai che egli, per provvedere ai bisogni dell'insegnamento, non crei molti uomini illustri, dei quali certamente non abbondiamo. Vi sono fra i professori ordinari in Italia delle persone assai meritevoli, che sostengono con decoro il posto che occupano, ai quali nondimeno credo non si possa applicare la disposizione di quell'articolo.

Io credo che non vi sarà altro modo di riparare a questo inconveniente che per mezzo di una disposizione transitoria, la quale dica che nel numero dei professori ordinari indicati in quest'articolo non sono compresi quelli i quali coprono cattedre che altrove sono occupate da straordinari e che le occupano per questo caso speciale, che erano titolari prima.

Si tratterebbe imitare l'articolo 183 della legge Casati, la quale trovò in Torino anche molti insegnamenti che essa voleva affidare a straordinari ed incaricati già affidati a titolari che doveva rispettare e riconoscere come ordinari.

Ciò che ho detto fin qui, o Signori, dimostra che uno dei cardini della legge sta appunto nell'articolo 13, il quale altro non è che l'organico novello dell'Università Romana.

L'aggiunta dell'articolo 13 ha dunque mutato il carattere della legge proposta dal Ministro, l'ha fatta divenire una vera legge organica da una semplice legge di stipendio che era. Dopo ciò io credo che non si vorrà porre in dubbio l'opportunità di discuterlo maturamente, tanto più che si tratta di quella Università che mira a tener la cima degli ordini insegnativi italiani.

Questa discussione deve incominciare dall'articolo 13; il quale fu il tredicesimo storicamente, ma è il primo logicamente.

Difatto discutere l'articolo 13 vuole dire discutere ciò che noi vogliamo fare dell'Università Romana. Vogliamo copiare fedelmente il modello dell'Università di Torino? Vorremo fare qualche cosa di più grande o fare qualche cosa di più piccolo? Vogliamo fare qualche cosa di più grande in alcune parti, e di più piccolo in altre? Sono queste tutte questioni che vengono nella discussione dell'articolo 13.

In un cantuccio anche di quest'articolo vi è pure nascosta l'approvazione di tutta intera una nuova scuola di applicazione per gl'ingegneri — Difatto nell'articolo 70 indicando il numero dei professori della facoltà fisico-matematica è detto: *non compresi i professori della scuola d'applicazione*. Ciò sarà interpretato nel senso che in Roma vi sarà una scuola di applicazione, ed al Ministro resteranno libere le mani per nominare quel numero di professori che crederà necessario come li nomina nella scuola di Torino e di Milano, e questi professori potranno anche essere quanti sono nell'Istituto politecnico di Aquisgrana.

Dobbiamo noi approvare senza discussione, senza esame quasi inconsapevolmente questo nuovo grande Istituto politecnico?

Per me, prima di approvarlo, vorrei esser certo che si potrà fornire del locale e del materiale scientifico necessario; perchè in Roma o non deve esistere affatto un politecnico, o deve essere fornito ed ordinato convenientemente e decorosamente.

Naturalmente in questo articolo sarà necessaria una disposizione, la quale permetta che i titolari che ci sono nell'Università Romana che apparterebbero al corso di applicazione, godano anch'essi del beneficio di essere riconosciuti come ordinari, ma che la disposizione sia fatta in modo che non implichi la facoltà del Ministero di fare sorgere la scuola d'applicazione, prima che il paese sappia quali siano i sacrifici che deve fare.

Ciò che ho accennato credo basti per dimostrare che, secondo l'ordine logico, si deve discutere prima degli altri l'articolo 13. Dunque quando sarà il momento opportuno proporrei che si faccia precedere la discussione e la deliberazione di quest'articolo 13, siccome quella che racchiude tutta la questione generale organica che noi possiamo fare intorno all'Università Romana, e quello che noi delibereremo in quest'articolo ci guiderà nella discussione della legge e sarà anche una grande economia di tempo l'esserci intesi prima sopra ciò che vogliamo fare dell'Università Romana ed eviteremo forse inutili discussioni sopra tutti gli altri articoli.

Io credo che l'Ufficio Centrale non avrà difficoltà di accettare questa mia proposta.

Nel proporre che sia prima discusso e deliberato sull'articolo 13, io non intendo pregiudicare la questione del posto, che debbe occupare, soprattutto se rimane intatto, perchè allora non interessa qual posto occupi fra gli articoli.

Dirò ancora qualche cosa sulla ragione che si può opporre alla introduzione di emendamenti: tutte le ragioni per non mutare nulla stanno precisamente in questo che laddove si ponesse mano agli emendamenti e correzioni, potrebbe forse la legge nelle altre fasi che ha da subire trovare ostacoli.

Ma io dico francamente, che ove io proponessi di mutare qualche parte fondamentale della legge, e porre in questione o la parificazione, o il limite nel numero dei professori, o il riconoscimento dei dritti acquistati,

certamente che porremmo in pericolo tutta la legge; ma se ci limitiamo a togliere gli ostacoli che si possono frapporre ad attuare la parificazione, ad impedire che il Ministero sia costretto a stirare l'interpretazione di quell'articolo 73 o a danneggiare tutte le altre Università, allora son certo che le nostre correzioni saranno accettate tosto e senza discussione dall'altro ramo del Parlamento.

L'altra ragione contro la proposta di emendamenti è la seguente: A che vi state occupando d'organico! Ci è la panacea universale che è la legge generale dell'Istruzione pubblica!

Io non so se pregiudichi altre osservazioni di altri oratori che vorranno trattare questa questione, ma io credo che quest'argomento proverebbe troppo: ed allora leviamo questo articolo d'organico, e non ne parliamo; ma se ci è dato un organico, permettete che si discuta anche per decoro di quegli uomini che coltivano la scienza, che se non si trovano contenti di quest'organico, abbiano almeno la soddisfazione di adempiere il loro dovere nell'avvertirne i difetti.

Io crederei di poter dimostrare, che l'organico dell'Università di Torino fatto 14 anni fa, non si può decorosamente e scientificamente applicare oggi ad una Università novella; dovrà più tardi rettificarsi per Torino, ma poichè non si può rettificare immediatamente per l'Università di Torino, volete conservar'o intatto per quella di Roma?

Ci si dice che la legge generale sarà presto presentata al Parlamento. Io credo che il signor Ministro adempirà la promessa fatta; ma, o Signori, io ho seguito da spettatore attento la storia del Parlamento, prima piemontese e poi italiano, e devo confessare che non ho fiducia che una legge generale soprattutto quando essa tocca una gran massa d'interessi giunga facilmente in porto. Io fui testimone di quello che avvenne durante il tempo che il Ministro Cibrario tenne il portafoglio dell'Istruzione Pubblica.

Quel Ministro era tormentato dalla Camera affinché presentasse una legge che provvedesse a tutti i rami dell'insegnamento. Il Ministro studiò molto e presentò un progetto di legge (il solo modo di essere tranquillo è questo). Siccome il progetto provvedeva a tutti i rami dell'insegnamento, e metteva in movimento

tanti principii, tanti diversi interessi, non giunse in porto; e se abbiamo una legge che provvede a tutti i rami dell'istruzione pubblica, la dobbiamo al Ministro Casati ed ai pieni poteri che il Governo aveva allora.

Io credo che il Signor Ministro attuale avrà abbastanza influenza da superare tutte le difficoltà; ma non credo che ciò possa far tanto presto: questa legge avrà un lungo tirocinio, e merita di averlo per la sua grande importanza. Quindi io vi dico: o questo argomento della legge prova troppo e allora leviamo l'articolo 13; è inutile parlare di organico quando dobbiamo fare presto una legge generale, lasciamo che si provveda presso a poco come ha già fatto il Ministero per l'Università Romana. Ma se vogliamo introdurre coll'art. 13 un organico nell'Università di Roma allora permettetemi che io adempia il mio obbligo come cultore delle scienze. Io vi potrei dire che nell'organico dell'Università di Torino mancano alcuni insegnamenti che sono ora richiesti dallo stato attuale di certe scienze, nell'Università di Torino c'era, p. e., un solo professore di geologia e mineralogia, e ciò se poteva essere tollerato alcuni anni fa, non può essere tollerato oggi.

Un altro perno di questa legge è l'articolo 4, ed è la nomina, il riconoscimento di tutti i titolari colla qualità di professori *ordinari*. Mi curo poco che non ci sia nella antica nomenclatura dell'Università di Roma la parola titolare; intendiamo tutti ciò che significa.

Ora, io non sono disposto a fare molta opposizione a quest'articolo, non sono disposto a turbare interessi abbastanza rispettabili, ma lo noto perchè si proceda a qualche altro esame, perchè possa aversi qualche spiegazione o dal signor Ministro o dall'Ufficio Centrale, il quale non nega che quest'articolo è meno giovevole alla scienza ed all'insegnamento di quello che era la proposta del Consiglio Superiore, che fu abbandonata.

L'Ufficio Centrale disse infatti queste parole:

« Le quali cose ci è forza di qui avvertire; perchè sopra esse il vostro Ufficio Centrale non fu concorde, e perchè non ci sfugge l'utilità proveniente da quegli articoli (che furono soppressi), rispetto al poter migliorare e ampliare l'insegnamento. »

Dunque vi sono degli articoli che sono fatti, direi, per convenienza politica.

Io trovo, lo dirò francamente, una grande contraddizione nell'operato del Ministero della Istruzione Pubblica, il quale permette che nell'Annuario scolastico dell'Università di Roma si scrivano queste parole. Dopo di aver parlato dello stato imperfetto in cui erano gli studi, e del difetto di molte cattedre, si dice:

« Dopo ciò che si è detto partitamente di ciascuna Facoltà, non possiamo ristarci dall'aggiungere come al timido Governo non bastasse d'impastoiare sì fattamente la istruzione onde non seguisse il progresso delle scienze e delle lettere, ma volle eziandio perseguitarla ed umiliarla coll'arbitrio, e colla inquisizione. Egli infatti, trascurando quanto viene prescritto dalla Costituzione Leoniana, non rare volte i Professori docenti nominava per rescritto, perchè li voleva piaggiatori e ligi a lui; e quando alcun concorso pubblicamente fu aperto, non solo i candidati erano costretti di passare al vaglio di una sospettosa polizia per esservi ammessi, ma il concorso stesso serviva di pretesto all'arbitrio, non sempre scegliendosi chi per maggioranza di voti fosse riuscito e dichiarato il più meritevole. »

Il Rettore dell'Università di Roma, nell'Annuario da me citato, dice dunque che la nomina di una gran parte dei professori, di quelli stessi che insegnarono nell'Università da lui governata, non era in conformità neppure delle leggi vigenti col governo pontificio.

Ciò è grave. In verità, noi dobbiamo riconoscere non l'arbitrio, ma le leggi che dominavano in altri tempi.

PRESIDENTE. Scusi, signor Senatore, ma questa questione versa sull'articolo quarto.

Senatore CANNIZZARO. La discussione generale versa su tutti gli articoli specialmente sul 1, e sul 4, che sono i due perni del progetto che esaminiamo. Io chiedo al Ministro spiegazioni se ciò che è detto dal Rettore dell'Università di Roma è vero, e mi riservo a prendere il partito sul voto che dovrò dare e sulle proposte che dovrò fare intorno all'art. 4 do, o le spiegazioni che il Ministro darà. Per ora insisterò perchè sia prelevata la discussione e la deliberazione sull'art. 13.

Presentazione di un Progetto di Legge.

PRESIDENTE. La parola è al Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio.

MINISTRO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Ho l'onore di presentare un disegno di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento, relativo al concorso dell'Italia all'Esposizione Universale di Vienna.

PRESIDENTE. Do atto al signor Ministro della presentazione di questo progetto che sarà stampato e distribuito agli Uffici per gli studi ordinari.

Seguito della discussione del progetto di Legge per la parificazione delle Università di Roma e Padova.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Menabrea. Senatore **MENABREA.** Signori, ieri, quando si credeva che la discussione di questa legge per la parificazione delle Università di Roma e di Padova colle altre Università del Regno, non potesse quest'oggi essere portata innanzi a Voi, io mi riservai di prendere la parola per sottoporre al Senato una questione pregiudiziale, la quale mi avrebbe condotto ad una proposta, che aveva per iscopo di rimandare per ora ogni discussione intorno a progetti di legge concernenti la pubblica istruzione, i quali non avessero carattere d'urgenza, e toccassero nel suo organismo stesso il sistema vigente in materia d'insegnamento pubblico.

Dopo di avere udito il discorso dell'onorevole Cannizzaro, io rimango ancora più fermo nel mio primo proposito; e credo che le discussioni di questi diversi progetti di legge che sono o saranno presentati al Parlamento, non possano non essere lunghe e difficili, e che perciò sia bene esaminare quale scopo noi vogliamo raggiungere, e con quale intento debbono essi venire coordinati fra loro.

Se io pongo mente alle difficoltà che sono sorte anche nell'altro ramo del Parlamento, a proposito di leggi assai semplici, l'una relativa alla parificazione delle Università di Roma e di Padova, l'altra alla soppressione delle facoltà teologiche; quando io penso alle osservazioni che furono messe avanti testè dall'onorevole Cannizzaro, io credo che se noi ci lasciamo sfuggire l'occasione di portare la luce in tutte queste questioni, noi finiremo per non intenderci mai sull'argomento cotanto vitale dell'istruzione pubblica. Son pure d'avviso che tutte queste difficoltà nascono da ciò, che non si scorge nel complesso del sistema che si vuol

sottoporre alle discussioni del Parlamento, un nesso logico sufficiente. Vediamo il signor Ministro presentarci il progetto di legge sulla parificazione delle Università; avremo quello sulle facoltà teologiche, uno sull'istruzione obbligatoria, un altro sulla riforma dell'istruzione superiore, e via via.

Ora, o Signori, prima di intraprendere questa discussione, cerchiamo di sapere dove vogliamo arrivare; si tratta qui di creare un edificio nuovo, oppure di aggiungere altre costruzioni alle attuali?

Ma prima di aggiungere qualche cosa all'edificio esistente, non sarebbe egli più opportuno l'assicurarsi se le basi ne sono abbastanza solide, se sono conformi all'esigenza dei tempi, ed a ciò che domanda il paese?

Ed è su questo punto, che io voglio per ora fermare l'attenzione del Senato, per venir poi a fare una proposta, la quale spero sarà da esso accettata, perchè parmi debba servire a menomare le difficoltà che si presentano in così grave argomento.

Io credo che, quando si vengono a proporre leggi organiche, sia necessario esaminarle nel loro complesso, e non soltanto nelle loro parti: io credo che bisogna misurarne tutta l'estensione, tutta la portata; e per mostrarvi come bisogna andare molto a rilento nell'introdurre principii nuovi ed idee nuove in questo argomento, mi basterà citare, a modo d'esempio, una delle leggi più importanti, la quale fu non ha guari presentata all'altro ramo del Parlamento, quella cioè sull'istruzione obbligatoria. Forse nella mia opinione differirò circa i mezzi di rendere l'istruzione obbligatoria, ma infine quest'idea prevale, e penso, finirà per trionfare.

Ma si è egli pensato a tutto ciò che importa l'istruzione obbligatoria, e specialmente l'istruzione primaria laica, che si vuole oggi generalizzata?

Si è egli pensato ad una cosa, che parrà di secondaria importanza, ma che invece è indispensabile, voglio dire la diversità che corre tra l'applicazione di questa legge alle città, alle campagne ed ai grandi centri industriali?

Si è egli pensato alla questione finanziaria, che ha una grandissima importanza; giacchè volendo un'istruzione laica, avremo maestri di scuola ammogliati e con famiglia, e bisognosi perciò di stipendi che permettano loro di mantenere le loro famiglie? E se ciò non

si può fare, che cosa accadrà, o Signori? Accadrà che quei medesimi uomini i quali sono investiti di una specie di sacerdozio, poichè ad essi è affidata non solo la istruzione primaria, ma ben anche l'educazione della gioventù, alla quale debbono inculcare i sacri principii de'doveri di buon cittadino, accadrà, dico, che questi uomini si dibatteranno fra la miseria e lo stento; e se sarà così, come potranno essi ispirare quei sentimenti d'ordine che devono formare la base dell'educazione della gioventù? Non è da temere, o Signori, che questi uomini, spinti dal bisogno, insorgano, direi quasi, contro i principii sociali? *Male suada fames!*

E quello che dico, o Signori, non lo dico a caso: diffatti sarà senza dubbio a cognizione del signor Ministro della Pubblica Istruzione che si è sparso in tutte le scuole una specie d'appello che produsse in me una sinistra impressione, ed è appunto un appello degli istitutori i quali accusano la società della miseria in cui giacciono.

Si vede adunque che alla questione finanziaria conviene pensare seriamente, quando si viene a dichiarare che l'istruzione primaria deve essere obbligatoria, e che questa si vuole laica.

Voglio accennare anche ad un altro punto, ed è, che si propende a volere che l'istruzione profana debba essere separata dall'istruzione religiosa. Sia pure così. Ma si è egli pensato al modo di impartire alla gioventù l'istruzione religiosa? È presto detto: andranno questi giovani dal parroco, o dal ministro del culto, secondo la religione alla quale appartengono; ma bisognerà che le due scuole sieno associate o, per meglio dire, concordi; così si procede nei paesi, dove la separazione dell'insegnamento religioso dall'insegnamento laico, è introdotta. Per esempio, negli Stati Uniti di America, dove c'è un'infinità di sette che diversificano l'una dall'altra, vicino alla scuola laica, provvedono, non dirò il Governo, ma le Commissioni che reggono l'istruzione pubblica, perchè vi sia l'insegnamento religioso.

Io non vi ho accennato che una delle tante difficoltà che si possono incontrare nel caso preso per esempio, della istruzione primaria. Lo stesso potrebbe dirsi per le leggi che riguardano l'istruzione secondaria e la superiore, ed io non vorrei, o Signori, che colla legge che

discutiamo, sivenisse a fare un nuovo edificio che fra poco si dovesse distruggere, come accennava l'onorevole Senatore Cannizzaro.

Mi pare che sieno già troppi i decreti e le circolari che hanno modificata la legge primitiva Casati, perchè non ne ho contati meno di 230 dal 1859 al 1867, i quali hanno cambiato, anzi trasformato quella legge fondamentale della nostra istruzione pubblica.

Inoltrandoci in questa via di riforme dell'istruzione pubblica, bisogna poi tenere gran conto anche dei lagni che si fanno per ogni dove sentire; e quando parlo di lagni, non intendo far rimprovero alcuno al signor Ministro; anzi lo difenderò piuttosto, perchè conosco l'ingegno e l'alacrità che egli ha dimostrati per il bene dell'istruzione pubblica; e se talvolta egli ha smarrita la via, egli è perchè si trova in una selva molto oscura, della quale è difficile trovare l'uscita.

Ma infine, lo ripeto, non ne faccio a lui rimprovero, perchè in questa parte, siamo stati tutti colpevoli; perchè sono stati tutti colpevoli i membri del Parlamento, e i Ministri passati, se non si diede all'istruzione pubblica quella importanza che deve necessariamente avere.

Debbo dire però che, a discolpa di coloro che presiedettero all'istruzione pubblica, le questioni politiche furono tali e tante da assorbire completamente l'attenzione pubblica. Ma ora che la nostra unità è compiuta, dobbiamo seriamente occuparci dei nostri affari interni.

Certamente nessuna questione è più grave e più importante pel nostro avvenire, di quella che riguarda l'istruzione dei nostri figli.

Noi abbiamo sempre trattato da gran signori; abbiamo affidato l'educazione de' nostri figli a precettori senza più oltre occuparcene, ed intanto si sono venuti cambiando sistemi, metodi e principii d'insegnamento. In sostanza si è fatta una rivoluzione, una confusione grandissima. Ora da ogni parte naturalmente si odono lamenti. Signori, bisogna dunque fare una rivista retrospettiva, bisogna vedere ciò che abbiamo fatto e ciò che rimane a fare, per metterci al pari delle esigenze attuali.

Io devo anzi tutto notare, che non si può negare esservi nel paese un gran movimento intellettuale in ogni classe di cittadini.

Vediamo i Municipi i quali fanno spese per fondare e mantenere scuole; vediamo che il Parlamento non ha mai rifiutato fondi per l'iu-

segnamento, e che sempre ha cercato di secondare le proposte che gli venivano presentate: vediamo insomma veramente un movimento intellettuale, ed un vivo desiderio d'istruzione nella gioventù del nostro paese. Malgrado però tutto questo, la cosa non cammina a dovere, e dalle discussioni stesse che seguono nei reicinti del Parlamento, ci accorgiamo che l'ordinamento della pubblica istruzione non è ancora quale si desidera, e quale realmente dovrebbe essere.

Io dunque credo opportuno accennare, se non esaminare, alcuni degli appunti che si fanno al nostro sistema d'istruzione pubblica, anche in quella parte che concerne l'educazione della gioventù.

Questi appunti saranno forse esagerati ed anche infondati; ma la pubblica opinione se ne preoccupa; bisogna accennarli, per mostrare quanto sia razionale la proposta che io sto per sottoporre al Senato.

Incomincio dalla parte che concerne l'istruzione: ricordo anzitutto, che l'istruzione si divide in primaria, secondaria, tecnica e superiore.

Se noi osserviamo l'andamento dell'istruzione primaria, come dissi poco fa, essa prende uno sviluppo generalmente soddisfacente; ma questo sviluppo, bisogna dirlo, si limita troppo spesso ai grandi centri e alle città principali, ed è dovuto ai sacrifici che si fanno a questo proposito, sacrifici che però sono sempre compensati da notevoli progressi.

Lo stesso non si potrebbe dire delle campagne, dove molto e moltissimo ci è ancora da fare per il bene dell'istruzione, e le statistiche ci dimostrano che il numero degli analfabeti è pur troppo ancora assai considerevole.

Trattandosi dell'istruzione primaria, non debbo dimenticare l'esercito. L'esercito, Signori, provvede alla difesa ed alla sicurezza dello Stato; nell'esercito, i giovani sono educati alla disciplina, all'abnegazione ed a tutte le virtù severe che fanno un buon cittadino. Questi giovani ricevono altresì l'istruzione primaria, e così quando fanno ritorno ai loro focolari, dopo aver pagato il tributo alla patria, essi sono i primi a portare lo spirito di ordine, ed a giovare allo sviluppo dell'istruzione, specialmente nelle campagne.

Io ho creduto dover rendere questa testimonianza di lode all'esercito, il quale sarà uno dei grandi fattori dell'incivilimento in Italia.

Ma circa l'indirizzo dell'istruzione primaria si fanno alcuni appunti; si pretende che parecchi programmi siano troppo elevati per la gioventù; che troppo trascurata vi sia l'educazione fisica, che è anch'essa cosa di massima importanza, e si rimprovera anche di essere troppo uniformi, di richiedere cioè un sistema quasi uguale per tutti gli individui.

Tuttavia bisogna dire che l'istruzione primaria generalmente progredisce, ed è un fatto degno di nota, che questa proceda meglio là dove l'azione diretta amministrativa del Ministero si fa meno sentire.

Tornerò poi su questa idea, che ha una certa importanza. Passiamo ora alla istruzione secondaria.

L'istruzione secondaria è quella che suscita forse maggiori lagni.

Anzitutto, si rimprovera alla istruzione secondaria quella assoluta uniformità che costringe tutte le teste a foggarsi sul medesimo stampo, come se la varietà degli intelletti non richiedesse metodi diversi pure da quelli che vengono prescritti dai Regolamenti in vigore.

Si rimprovera anche a questo sistema il poco ordine che vi è nella distribuzione degli studi: gli studi di matematica che s'impongono alla classe ginnasiale in un'età in cui la gioventù può difficilmente intenderli, si lasciano poi trascinare per molti anni, e si riprendono quando i giovani sono già sopraffatti dagli studi letterari e di altre scienze.

Si rimprovera infine all'insegnamento liceale, il numero e la difficoltà degli esami.

Per dare un'idea degli esami, basterà notare che, per prendere la licenza liceale, occorrono nientemeno che 13 esami distinti. Non so se si sia fatto ora qualche cambiamento, ma rilevo da un Annuario della istruzione pubblica che 4 sono le prove scritte, e 9 le prove verbali.

Cosa succede? Che i giovani, oppressi dalla quantità delle materie a cui debbono prepararsi, difficilmente possono raggiungere la mèta, e vediamo infatti dalle statistiche, che molti di quei giovani che si presentano all'esame di licenza, non ottengono la promozione.

Nell'anno scolastico 1869 e 1870 per esempio, furono iscritti per la licenza liceale 4136 alunni, e ne furono promossi soltanto 1551, poco più del terzo.

Ora è evidente che qui vi è una difficoltà. Ela difficoltà sta non solo in questi esami e nel nu-

mero di essi, ma anche e più nella natura dei programmi. Chi legge i programmi dell'istruzione secondaria, è spaventato dalla quantità di materie che si devono studiare. Io ho conosciuto un distintissimo professore di storia, autore di libri reputatissimi e che fanno molto onore all'Italia, il quale mi disse, di essere stato una volta chiamato a far parte di una Commissione di esami per la licenza liceale, e di essersi rifiutato, stimandosi non abbastanza forte in istoria, per poter rispondere ai quesiti proposti nel programma.

Altri appunti ancora si fanno all'istruzione secondaria.

Le si rimprovera, come dissi, l'incertezza dei metodi, la mutabilità dei programmi e dei libri di testo, i quali diventano talvolta oggetto di speculazione. Per citare un esempio, avvertirò, che per lo studio della geometria, prima si era prescritto il Baltzer, poi il Legendre, ed ora si è adottato Euclide, con grave imbarazzo degli studiosi.

Veniamo ora all'istruzione superiore. L'onorevole Senatore Cannizzaro vi ha già accennato quali sieno le condizioni attuali dell'istruzione superiore.

Io rammenterò soltanto la molteplicità delle Università che esistono in Italia. Noi abbiamo nientemeno che 21 Università, non compresa quella di Roma. Fra queste, 17 sono governative e 4 comunali.

Ebbene, sapete, Signori, quale è il numero degli allievi in gran parte di esse? In dieci, il loro numero non oltrepassa il 183 ed in alcune discende anche a 22. Ho calcolato da una Relazione presentata dall'illustre Matteucci, che in alcune Università del Regno ogni allievo veniva a costare allo Stato più di 1800 lire all'anno. Come dianzi notava l'onorevole Senatore Cannizzaro, è difficile che in queste Università gli insegnamenti delle diverse facoltà si possano dare completamente, perchè se in alcune Università il numero dei professori eccede, in altre è insufficiente. Onde anche per questa parte si deve venire a qualche riforma, e vedere se non sia conveniente, almeno per parte del Governo, concentrare la scienza in poche Università distribuite in tutto lo Stato, anzichè sparpagliarne un gran numero, senza ottenere utili risultati per la coltura generale.

Io non mi estenderò molto sopra questo argomento: accennerò soltanto che, quando venne

presentata la presente legge al Parlamento, vari scritti furono pubblicati per sostenere la necessità di riformare il sistema attuale di insegnamento superiore, e fra questi scritti ve n'è uno di due valenti professori, i signori Corrado Tommasi-Crudeli e Blaserna, nel quale si legge, che la riforma dell'Università di Roma non può dare risultamenti utili, se non si riforma anche tutto il sistema dell'insegnamento superiore.

Un altro rimprovero che si fa all'insegnamento superiore è questo, che la scelta dei professori non venne sempre fatta per titoli scientifici, ma che talvolta v'ebbe parte la politica.

Ma io non voglio maggiormente tediarvi il Senato sulla questione dell'istruzione propriamente detta. Passo all'educazione.

Nelle provincie subalpine, prima dello Statuto, si può dire che l'istruzione pubblica era dominata dal clero.

Eravi bensì un Magistrato supremo detto della riforma, il quale invigilava, ma in fatto l'istruzione era in mano del clero, in virtù del diritto che pretende avere la Chiesa di educare ed insegnare: *ad eum qui regit christianam rempublicam, scholarum regimen pertinet*. Il laicato era sottoposto al dominio clericale, e si capisce come sotto un governo essenzialmente cattolico, vigessero tutte le discipline cattoliche.

Questo stesso principio era adottato più o meno negli altri Stati in cui era divisa l'Italia.

Venute le riforme costituzionali, fatta l'annessione delle varie provincie del Regno, le parti furono completamente invertite, ed il clero, che era prima dominatore, diventò dominato, e subentrò al clero l'amministrazione laica, la quale s'impadronì dell'istruzione pubblica.

Nella legge Casati vi è qualche disposizione che accenna alla libertà d'insegnamento, ma tuttavia questo principio non ebbe ancora una grande attuazione; anzi si è sempre veduto che, dopo la pubblicazione di detta legge, si è tentato di restringere questa libertà; e l'amministrazione laica ebbe sempre tendenza ad assumere la istruzione di tutta la gioventù. Ebbene, noi abbiamo imitato un paese vicino, la Francia, il cui sistema dottrinario, permetteteci che lo dica, non è altro che quello della celebre Compagnia di Gesù, la quale voleva piegare la gioventù secondo i suoi principii. I principii sono diversi, ma i metodi sono gli stessi.

Questa osservazione non è mia, ma lo dice un recentissimo libro del signor Michel Bréal

professore al Collegio di Francia, intitolato: *Quelques mots sur l'Instruction publique en France*, nel quale il valente Autore passa in rassegna i vizi dell'istruzione pubblica in Francia.

Molti conflitti sono nati delle accuse reciproche fra il clero ed il laicato. Da una parte si accusa il clero di ignoranza e di superstizione, d'ostilità alle istituzioni del paese; dall'altra, il clero accusa i laici di essere irreligiosi, di professare la morale d'Epicuro anziché quella di Cristo, di spiegare alla gioventù Lucrezio anziché il Vangelo, e di far pubblica professione di ateismo e di materialismo. Queste sono accuse reciproche, ed invece di calmarsi, gli spiriti si sono esacerbati maggiormente in occasione della presentazione dei progetti di legge sulla soppressione delle facoltà teologiche, e dei direttori spirituali in alcune scuole, senza che sia trapelato il menomo raggio di libertà d'insegnamento. Dunque siamo in presenza di due contendenti i quali si accusano a vicenda: se si trattasse soltanto di loro, direi di lasciarli dar sfogo alle proprie idee, ma vi è di mezzo qualche cosa di più serio: vi sono i nostri figli, i figli della Nazione, che possono dirsi le vittime di questa cieca lotta.

Ed è perciò che bisogna indagare che cosa vi è da fare.

Non dico che siano fondati tutti gli appunti che ho accennato; saranno esagerati, ed anche non veri; ma infine l'opinione pubblica se ne preoccupa, e le prevenzioni non sono certo in favore del Governo; prova ne sia, che voi vedete le scuole del Governo, specialmente secondarie, molto meno frequentate di quelle degli istituti privati, di Corporazioni religiose e dei Seminari.

E qui ne raccolgo la prova da alcune cifre ricavate dall'Annuario dell'istruzione pubblica, dove si vede che, sopra 4136 allievi per l'esame di licenza nell'anno 1869-70, ve ne erano di provenienti dalle scuole governative e comunali 1461, e dalle scuole private e Seminari 2670. — Il che dimostra, o Signori, che questi appunti sono tenuti veri dal pubblico, e che hanno gettato lo sgomento nell'animo dei padri di famiglia, i quali perciò mandano di preferenza i loro figli alle scuole che non sono governative.

Io citerò ancora una delle città più cospicue dello Stato, la quale certamente non è clericale,

tutt'altro: eppure in essa vi è un Liceo governativo che non conta che 500 o 600 allievi; mentre una scuola diretta da una corporazione religiosa, ne conta da 2500 a 3000.

Questi fatti, o Signori, indicano che vi è qualche cosa da fare. Ripeto dunque che nella condizione attuale della nostra istruzione pubblica, noi non possiamo procedere senza sapere dove andiamo, e senza appurare la vera condizione delle cose. Questa preoccupazione che si manifesta presso di noi, si manifesta pure in altri paesi.

Io veggio che in Francia la questione dell'insegnamento è quella che preoccupa maggiormente l'attenzione pubblica, e, cosa singolare, coloro che domandano ora la libertà, sono quelli che furono fin qui i più potenti sostenitori del sistema universitario assoluto. In una conversazione che ebbi non ha guari con un alto funzionario dell'Università di Francia, questi mi diceva: *io attribuisco in massima parte tutte le nostre sventure al sistema di istruzione e di educazione che abbiamo seguito finora*. Vi citerò un'altra volta a questo proposito il signor Bréal, il cui lavoro ho qui fra mani, il quale consacra nientemeno di 400 pagine a dimostrare la necessità di una radicale riforma nel pubblico insegnamento. Riferirò ancora le parole di un altro professore nella Facoltà delle Scienze di Parigi, il signor Bert, il quale diceva: *L'insegnamento superiore in Francia, bisogna dire altrettanto dell'insegnamento secondario, è una vecchia costruzione mal concetta, mal costrutta, male distribuita, e siccome essa sta crollando sulle nostre teste, badiamo a non farvi, con gran dispendio, riparazioni insufficienti e poco duraturi; bisogna portarvi arditamente il martello*.

E queste, o Signori, sono le opinioni di uomini che vissero ed invecchiarono nell'istruzione pubblica.

Signori, noi siamo qui per costruire, per edificare qualche cosa di nuovo; e non sarà egli conveniente esaminare attentamente quale sia la miglior via che dobbiamo seguire?

Io credo che così abbiano proceduto tutti i popoli che vollero fondare l'istruzione pubblica sopra salde basi.

Io quindi penso, o Signori, che una indagine da farsi seriamente sulle condizioni e sui bisogni dell'istruzione pubblica in Italia sia cosa non pur necessaria ma indispensabile, e debba

precedere ogni altra discussione di leggi organiche.

Io rammento, o Signori, che anche in Inghilterra vi furono gravi discussioni intorno al sistema dell'istruzione pubblica, e quel Governo procedette ad un'inchiesta parlamentare, la quale durò parecchi anni, e si estese non solamente nell'interno del paese, ma andò a cercar lumi in tutte le principali nazioni di Europa, ed anche in America.

Ed ora in Italia, sotto la direzione di un abilissimo amministratore, si compie un'inchiesta industriale; e perchè non si farebbe altrettanto per la pubblica istruzione? Ma, sia detto incidentalmente, l'inchiesta industriale mi sembra incompleta, poichè non porta le sue indagini che sulla parte materiale delle industrie nostre, e non si occupa della morale, voglio dire, per esempio, dell'istruzione degli operai, delle loro relazioni coi padroni, ecc.

Quando, o Signori, ci troviamo innanzi un così grave quesito da sciogliere, ci asterremo noi dalle opportune indagini; non vorremo noi cercare in quali condizioni realmente versi l'istruzione pubblica; non vorremo accertarci se le accuse che si vanno facendo, sieno o no fondate?

Non è egli coll'indagare in quali condizioni ci troviamo, che si potrà venire a determinare l'indirizzo da darsi all'istruzione?

Egli è per questo Signori, che io avrò l'onore di deporre sul banco della Presidenza una proposta, nella quale domando che il Senato ordini un'inchiesta sulle condizioni della nostra pubblica istruzione.

Ma, direte, o Signori: da chi dev'esser fatta questa inchiesta? Potrà esser fatta dal Ministero? Non credo, perchè non soltanto i Ministri presenti ma anche i Ministri passati sarebbero giudici e parte, mentre anzi dovrebbero essere gli interrogati. Questa inchiesta, spetta al Senato di farla.

Se vi è una occasione, o Signori, in cui il Senato debba affermare il suo potere moderatore, ella è questa, in cui si tratta di argomento che sovrasta a tutte le questioni politiche, e che ha un carattere essenzialmente sociale.

Al Senato, che è più d'ogni altro, conservatore dei grandi principii sociali, spetta l'ordinare questa inchiesta, la quale, secondo il mio avviso, produrrebbe i più benefici effetti. Io non voglio pregiudicare le cose; ma credo che

emergerà da questa inchiesta la necessità di fare una parte molto larga alla libertà dell'insegnamento. Io sono persuaso che questa inchiesta dimostrerà la necessità di chiamare i padri di famiglia a prender parte più diretta in tutto ciò che concerne la pubblica istruzione.

Tanto in Francia come da noi, che ne siamo troppo spesso imitatori, l'ingerenza diretta dei padri di famiglia nei consigli dell'istruzione primaria può dirsi esclusa; mentre negli Stati Uniti, dove l'istruzione è oggetto di tutta l'attenzione e di tutte le più grandi cure dell'intera cittadinanza, non è il Governo, non sono i Municipii che hanno la direzione delle cose riguardanti l'insegnamento primario e secondario, ma bensì Commissioni speciali, alla nomina e composizione delle quali, concorrono essenzialmente i padri di famiglia. Lo stesso avviene in Inghilterra, lo stesso in Prussia, quantunque quest'ultima, fino a' nostri giorni, sia stata sotto un regime quasi assoluto.

Ebbene, o Signori, noi abbiamo, direi quasi, escluso l'ingerenza ufficiale de' padri di famiglia nell'amministrazione della istruzione pubblica. Noi, per l'istruzione primaria, abbiamo tutto affidato ai municipii; e per molti di essi, le cose potranno andar bene; ma alcuni possono pur traviare.

Pochi mesi fa, io ho veduto, in una città di una nazione vicina, degli scandali provocati nelle scuole comunali da un'amministrazione municipale, che sembra avesse posto in non cale quanto impongono i doveri sociali. Ed è perciò, o Signori, che io credo che uno dei principali risultati dell'inchiesta, sarà appunto quello di far una larga parte ai padri di famiglia nell'ingerenza dell'insegnamento primario e secondario.

Io spero poi anche in un altro risultato: io non dico che il Ministero dell'Istruzione Pubblica sarà abolito; credo però che sarà essenzialmente modificato, e che la sua missione dovrà essere non più amministrativa, ma essenzialmente direttiva. Esso non avrà più quella ingerenza troppo minuta sopra la istruzione pubblica che ha di presente, ma diverrà il Ministero del progresso, come appunto esiste in Spagna, il quale ha l'alta missione direttiva dell'istruzione pubblica, che raccoglie tutto ciò che riguarda l'istruzione pubblica, i lavori pubblici e l'incremento di tutte le discipline

scientifiche ed economiche. Vorrei perciò che questo si chiamasse e realmente fosse un Ministero del progresso.

Un altro risultato di quest'inchiesta sarà quello di lasciare a tutti una più ampia libertà, e di sottrarre tutto che si attiene all'istruzione pubblica, alle agitazioni politiche, per mantenere questa nelle regioni più alte e più serene della scienza e del vero progresso.

Si dovrà anche lasciare alle grandi Università, ai grandi Istituti scientifici una specie di autonomia, affinché ciascheduno abbia una personalità non solo direi amministrativa, ma anche scientifica, non che la libertà dell'indirizzo e del modo d'insegnamento, che meglio parrà loro rispondere ai principii che informano le scienze moderne.

Così avviene in Germania, dove si può dire che l'istruzione fu quella che fece questa nazione così potente e grande.

Si verrà anche nelle Università a separare più spiccatamente la parte che costituisce l'insegnamento professionale, da quella di perfezionamento, o speciale.

In conseguenza, o Signori, di queste considerazioni, ho l'onore di deporre sul banco della Presidenza la seguente proposta:

« Il Senato, riconoscendo la necessità d'indagare le condizioni della pubblica istruzione in Italia per avviare le reclamate riforme, ordina che a tal uopo si proceda ad un'inchiesta da affidarsi ad una Commissione da esso nominata e composta di nove de' suoi membri.

» Sarà in facoltà di detta Commissione l'aggregarsi altri Senatori e di incaricare sotto Commissioni locali di procedere nelle varie parti del Regno alle indagini ravvisate necessarie.

» La Commissione d'inchiesta renderà conto al Senato del suo operato non più tardi della prossima ventura Sessione. »

Mi resta ancora a dire qualche cosa intorno alla composizione di questa Commissione. Io credo che i Senatori i quali sono stati Ministri, od hanno appartenuto in qualche modo alla pubblica istruzione, od ebbero una responsabilità diretta in questa materia, debbano astenersi dal farne parte, perchè, come dissi poc'anzi, essi debbono essere interrogati, e non interrogatori. D'altronde vi sarebbe anche un motivo di convenienza, perchè molti di quelli che furono rettori supremi della pubblica

istruzione, appartengono all'altro ramo del Parlamento.

Io non mi dilungherò maggiormente su questa questione; e termino, non col dire che spero che il Senato vorrà accogliere la mia proposta, ma che l'accoglierà, perchè lo deve, perchè così desidera il paese, e perchè questo è un compito degno dell'alta sua saviezza. E così il Senato, col portare la luce framezzo all'oscurità che regna intorno al nostro ordinamento d'istruzione pubblica, avrà ben meritato della patria, e provveduto all'avvenire del nostro paese.

(Vivissimi segni d'approvazione.)

MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE. La gravità dell'insolita, e certamente non prevedibile proposta dell'onorevole Senatore Menabrea, mi consiglierebbe a pregare il Senato che mi si concedesse tempo di riflettere innanzi di accingermi a rispondere ad una sì lunga serie di appunti, che io non posso non chiamare accuse, e che toccando una gravissima varietà d'argomenti, riescono ad una conclusione la quale io debbo considerare come un voto di diffidenza e di biasimo contro l'attuale Ministro della Pubblica Istruzione.

Senatore MENABREA. Domando la parola.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Imperocchè d'onde nasce per l'onorevole Senatore Menabrea l'improvvisa necessità di una generale inchiesta su tutta quanta l'amministrazione passata e presente della pubblica istruzione? Com'è che l'onorevole Senatore Menabrea non si è accorto prima d'ora di codesta oscurità paurosa che copre i misteri della istruzione pubblica? Io non posso almeno, malgrado le parole cortesi che l'onorevole Senatore ha voluto indirizzarmi, non posso a meno di pensare, che in due anni e mezzo di ministero, io, a giudizio dell'onorevole Menabrea, non ho saputo fare il dover mio, non ho saputo cioè dirigere e maneggiare con frutto quella inchiesta naturale e perpetua che il Governo deve fare sopra gli atti dell'amministrazione che gli è commessa.

Se dunque è nata ora la necessità di una inchiesta generale, che abbraccia tutti i rami dell'insegnamento, io dovrei credere, sarei anzi obbligato a credere, d'essere in colpa di negligenza, e di aver mancato al mio dovere.

Ma badi bene l'onorevole Senatore Menabrea alle conseguenze gravissime della proposta che egli fa in questo momento. Io, dopo lunghi studi, che forse non saranno riusciti a conclusioni le quali soddisfacciano l'onor. proponente, io dopo avere per tanto tempo taciuto ed essere rimasto, quasi direi, assente dalla vita legislativa, trovomi infine pronto a mettere innanzi alla Rappresentanza nazionale una serie di disegni di legge, i quali danno ogni opportunità di discutere sull'indirizzo generale del Ministero della Pubblica Istruzione, anzi fanno nascere la necessità di esaminare partitamente i tre grandi rami del pubblico insegnamento.

Infatti ho avuto pochi giorni fa l'onore di presentare alla Camera dei Deputati uno schema di legge per l'applicazione del principio dell'istruzione obbligatoria, e naturalmente non ho potuto preparare questo grave provvedimento, già da tanti anni invocato, senza farvi precedere una lunga e minuta disamina sullo stato della istruzione elementare in tutto il Regno, al qual uopo mi valse anche de'risultamenti della grande inchiesta che il Senato aveva ordinata nel 1869, che fu condotta a termine fedelmente dal Ministero, ed i cui Atti compendiosamente riassunti verranno presentati al Parlamento.

Io ho appaiato questo progetto di legge con un altro che ne è come il naturale complemento, voglio dire la proposta di provvedere finalmente alle pensioni dei Maestri elementari, per rendere appunto meno dura la loro condizione economica, che l'onorevole generale Menabrea ha dipinta con molta ragione come deplorevole. Anche per congegnare coi necessari avvedimenti il Monte delle pensioni dei Maestri, di cui si era fatta promessa e si era scritto il principio nella nostra legislazione scolastica fino dal 1859, ma che nessuno aveva fin qui osato di pur ricordare, anche per questo progetto, dico, ho dovuto fare un'attenta inchiesta sulle condizioni economiche e morali dei Maestri elementari. È naturale che nell'occasione in cui saranno esaminate dal Parlamento queste due proposte, si potrà vedere se l'inchiesta istituita dal Governo sopra l'andamento della propria amministrazione, sia riuscita compiuta e conclusiva, e allora si potrà dare, a ragion veduta, un voto di biasimo al Ministro, se le leggi proposte non saranno state sufficiente-

mente studiate e fondate sulla piena cognizione dei fatti.

Infine, io ho accettato l'invito autorevole fattomi nella Camera dei Deputati di presentare una legge per il riordinamento dell'istruzione superiore, e devo ora aggiungere che io mi proponeva di presentare in breve il mio lavoro sul difficilissimo tema a quest'augusto Consesso, poichè io credo che sede più acconcia di quella del Senato non si possa trovare per avviare una discussione così momentosa e difficile. Oltre a ciò, vi hanno altri provvedimenti accessori e, direi così, episodici, tra i quali è la legge per la soppressione delle facoltà teologiche, che, come mi studiai di spiegare nell'altro ramo del Parlamento, io considero come un puro accertamento legislativo di un fatto compiuto, che, contro le mie previsioni, suscitò una discussione ardente che io avrei volentieri evitato, ma che almeno riuscì consolante per la sincerità delle idee e l'altezza dei sentimenti che vi si espressero. Altre leggi sono già presentate, o in pronto, pel riordinamento dell'istruzione speciale dei Sordo-Muti e pel miglioramento delle condizioni economiche dei Professori delle scuole secondarie, nella quale proposta, che l'onorevole Menabrea ha intitolata a dirittura legge per la soppressione de'maestri di religione, v'ha qualche disposizione, non sostanziale, la quale riguarda in fatto i catechisti e i direttori spirituali; ma lo scopo vero della proposta è quello di recare qualche miglioramento negli stipendi di una classe d'insegnanti, che da lungo tempo aspetta, invoca e merita qualche provvedimento favorevole.

Ora avvertite. Se in presenza di queste leggi, che io ho deposte davanti alla rappresentanza nazionale, si venisse a dire: Non si vede chiaro; la maniera onde è governato l'insegnamento pubblico lascia luogo a sospetti e ad accuse; anche codesti nuovi progetti di legge che toccano tutti i rami dell'istruzione crescono i dubbi e le oscurità; abbiamo bisogno di portar prima la luce in queste tenebre che circondano l'amministrazione governativa; vogliamo prima di tutto esaminare se l'insegnamento pubblico è quale dovrebbe essere, e se le proposte di legge meritino d'essere esaminate: quale sarebbe la conclusione? Che si oppone un rifiuto anticipato, perentorio a tutte le mie proposte. Imperocchè, pongasi pure che si voglia dubitare della loro opportunità, della loro serietà, l'occasione di

combattele, di mostrarne l'insufficienza, di proporre un'inchiesta, sarà allora appunto che le mie proposte verranno ad essere conosciute, studiate, giudicate dal Senato. Parrà naturale allora il dire: codesti concetti legislativi non sono fondati su una sufficiente notizia dei fatti; i disordini, a cui il proponente vorrebbe portar rimedio, non sono che l'effetto d'un'amministrazione disadatta e incapace: si faccia un'inchiesta per vedere ove sia il male. Ma proporre un'inchiesta anticipata, preliminare, generale, è veramente pregiudicare tutte le questioni. Fare l'inchiesta per impedire che si esaminino quello che il Governo crede di proporre al Parlamento, me lo perdoni l'onorevole Senatore Menabrea, ma non posso rendermi conto di codesto procedimento, nè certo mi immaginava, quando egli ebbe la gentilezza di dirgermi alcune parole cortesi, che in fondo di quelle lodi vi fosse una proposta, la quale addirittura tronca ogni possibilità di una fruttuosa discussione sui progetti di legge, che in fin dei conti sono già presentati al Parlamento e alla Nazione.

Con queste poche parole mi permisi d'esprimere il mio parere rispetto al modo e all'occasione con cui viene prodotta la proposta dell'onorevole Menabrea. Intorno ad essa il Senato, nella sua saviezza, piglierà quel partito che crederà migliore. Era mio debito però avvertire la gravità delle conseguenze.

Ma perchè l'on. Menabrea non creda che la sua fulminea rassegna sull'istruzione pubblica, o piuttosto sull'amministrazione dell'istruzione pubblica, la quale doveva essere come il preludio della sua proposta, mi trovi come impreparato, così anche disarmato, mi permetterò di soddisfare, come meglio potrò, alla più parte delle sue interrogazioni. Io ho preso rapidamente qualche nota, mano mano che l'onorevole Menabrea parlava, e risponderò come me lo consentirà il caso improvviso e la varietà delle materie, che l'on. Menabrea ha toccate.

Egli cominciò col dire che io aveva presentato una legge per l'istruzione *obbligatoria laica*. Io non so d'onde egli abbia cavata questa singolare qualificazione. Nella proposta per l'istruzione obbligatoria in ispecie, ed anche in tutte le altre, che riguardano l'educazione popolare, non ho mai parlato d'*istruzione laica*; e non ho mutato di un apice le disposizioni fondamentali che reggono l'istruzione elementare; ma solo pro-

curai di ottenere che l'istruzione riescisse più feconda; e per renderla più feconda, proposi di autorizzare i Comuni i quali credano di valersi del principio dell'istruzione obbligatoria, ad applicare le sanzioni punitive, sempre però quando provino prima d'aver essi adempiuto all'obbligo di preparare scuole e maestri sufficienti alla popolazione. L'onorevole Menabrea sa bene che codesta non è neppure una novità, che è anzi un'applicazione condizionata e ristrettiva della legge 13 novembre 1859, nella quale il principio dell'istruzione obbligatoria veniva chiaramente proclamato, sebbene sia rimasto 12 anni senza applicazione.

Ho cercato di fare il debito mio, come servitore ed esecutore della legge. È questa la grande novità, che si trasforma in una specie di attentato rivoluzionario, il quale miri a tradurre l'istruzione del popolo, da religiosa in laica, da morale in immorale?

Assicuro l'on. Menabrea che nella mia proposta, di cui si è fatto troppo rumore, non v'è nulla che neppur lontanamente accenni ad una sostanziale mutazione delle regole che fin qui governarono l'istruzione elementare, secondo le leggi esistenti.

Ma l'onorevole Menabrea aggiunse: chi propone questa legge, non ha pensato come dietro di essa, e con essa, venga una questione finanziaria.

Ebbene, io ho già detto, e lo ripeto, che gemella, per così dire, alla proposta dell'istruzione obbligatoria viene la proposta dello stabilimento di un monte di pensioni per i maestri elementari: monte di pensioni, che, come tutti ricordano, era stato promesso fin dal 1859, e fin qui non aveva avuto alcun principio di attuazione.

Ma l'onorevole Menabrea tornò più volte a toccare della questione religiosa.

Io sono dolentissimo che la prima volta che si è aperta, durante la mia ormai troppo lunga amministrazione, una discussione solenne in Parlamento sull'indirizzo e la forma dell'insegnamento, codesta discussione abbia preso un carattere, che mi ha addolorato profondamente. Io ho già fatto, e chi mi conosce sa che io non so far professioni di fede secondo l'opportunità, io ho già fatto nell'altro ramo del Parlamento le più schiette, le più esplicite dichiarazioni su questo delicato argomento. Non le rinnoverò qui. Ho già avuto l'onore una volta

di discutere col Senatore Menabrea l'art. 13 della legge sulle guarentigie del Pontefice; allora appunto nacque una disputa sui Seminari, e si parlò della distinzione tra l'insegnamento clericale e l'insegnamento civile. Non m'accorsi che vi fosse allora grande dissenso, e credo anzi che il Senatore Menabrea accogliesse con benevolenza le mie spiegazioni. Adesso non faccio più dichiarazioni, ma espongo dei fatti. So che si può dire, credere, ripetere che l'indirizzo dell'istruzione pubblica sia divenuto meno religioso di quello che fosse per lo passato; ma sopra allegazioni vaghe e accenni generici, non voglio dare risposta. Non voglio, perchè non posso: non posso perchè davanti ad accuse indeterminate, non so far altro, non debbo far altro che rispondere delle mie intenzioni. Ad ogni modo, io posso assicurare il Senato che, quanto all'istruzione religiosa nelle scuole elementari, le prescrizioni date sono in tutto conformi a quelle della legge dell'anno 1859, la quale nessuno accuserà di essere irriverente alla religione. È vero che alcuni Comuni domandano con una certa insistenza d'essere liberati dall'obbligo di spendere l'insegnamento religioso. È questo un punto difficile. Quanto a me, confesso che l'insegnamento religioso, sia nelle scuole elementari, sia in tutte le altre scuole, non lo comprendo che come vera e autorevole tradizione delle dottrine religiose, e non come un esercizio puramente didattico. Ma questa è una mia opinione privata. Si ripeto, che io vorrei l'insegnamento religioso dato da coloro che hanno l'autorità e l'abitudine d'insegnare la materia religiosa. Ma questa è un'opinione mia particolare, e nondimeno io ho sempre fatto eseguire la legge, quantunque sia inclinato a preferire che all'insegnamento puramente mnemonico e macchinale del Catechismo si sostituisse l'istruzione viva del parroco, evitando le difficoltà di questa parte didattica, che spesso è affidata a persone le quali, per quanto vi siano preparate, non hanno quel complesso di cognizioni che si richiede in chi deve trattare di certe materie, e soprattutto risponderà a certe interrogazioni che porrebbero in pensiero anche un dottore di filosofia. Comunque sia, nelle scuole primarie, l'elemento religioso venne scrupolosamente mantenuto nei limiti e nelle proporzioni determinate dalla legge esistente. Ho detto che qualche Comune mostrò desiderio di svincolarsi dall'obbligo di mantenere aperte

le scuole di catechismo: ma si è loro imposto che l'istruzione religiosa venisse data, precisamente, come sembrava desiderare l'onorevole Menabrea, accanto alla scuola, o meglio nella scuola; di modo che quelli che desiderassero giovarsene, potessero farlo senza disagio, e quelli che per dichiarazione de' parenti non credessero approfittarne, ne fossero esonerati. Questa è la pratica che già ho trovata introdotta e che mantenni, perchè risponde appunto ai voti della legge che vuole l'insegnamento religioso, e al rispetto dell'autorità paterna di cui è sì geloso l'onorevole Menabrea.

Quanto poi a tutti quegli istituti in cui lo Stato viene a sostituirsi alle famiglie, vale a dire tutti i collegi convitti nazionali, l'obbligo non solo dell'insegnamento catechetico, ma delle pratiche religiose è stato rigorosamente, e, oso dire anche, coraggiosamente mantenuto.

L'onorevole Senatore Menabrea non mi citerà un fatto, lo sfido a citarne uno solo, in cui nei collegi convitti (dove di necessità il Governo trovasi sostituito alle famiglie e per conseguenza è responsabile del vero indirizzo educativo), lo sfido, dico, a citarmi un fatto, in cui l'amministrazione abbia mancato ai suoi doveri.

Non so quale altro appunto abbia il Senatore Menabrea diretto al Ministero su questo delicato proposito. Egli ora me ne rammento (mi perdoni il Senato se non procedo con troppo ordine, poichè sono costretto a seguir passo passo le tracce dell'onorevole Menabrea), egli disse che nell'istruzione secondaria la mancanza dell'elemento religioso ha fatto sì, che gli istituti governativi rimanessero pressochè deserti e si accorresse invece in altri istituti dove la scuola era purificata dall'educazione religiosa data da corporazioni ecclesiastiche.

Io non mi meraviglio punto di questo.

Ho fatto molte volte questa considerazione; ogni padre sente il dovere, anzi il bisogno di crescere con abitudini morali i suoi figliuoli; ma da noi quasi tutti i padri di famiglia sentono altresì il bisogno di essere in quest'arduo assunto soccorsi da un'autorità superiore alla paterna.

E perchè?

Codesto è davvero uno dei quesiti più gravi e difficili, che si possano presentare. Il nostro non è il caso d'una società profondamente religiosa, dove il capo della famiglia per abitu-

dine, e si può dire per tradizione secolare, legge la bibbia e il vangelo, come fonte d'ispirazione quotidiana, e ne trae insegnamento per sé e pei suoi figliuoli.

Le abitudini religiose, intime, domestiche non hanno troppo vigore in Italia. La religione non è in casa, è in Chiesa e quindi non è da stupire, e anzi deve credersi naturalissimo, se i padri di famiglia cerchino nella Chiesa e negli uomini di Chiesa un aiuto e un soccorso per infondere sentimenti religiosi e morali nella propria prole.

Io, quando verrà (se pure verrà), la questione dell'insegnamento religioso nelle scuole secondarie, dirò quali ragioni mi spingano, ragioni di profondo rispetto verso l'idea religiosa, quali ragioni, dico: mi spingano a non continuare in un sistema che non è nè degno, nè sincero, nè profittevole alle anime. Se il paese crede, come io inclino a credere, che le idee religiose debbano formar parte della istruzione anche secondaria, e che le credenze debbano esser comunicate, ripeto ancora il mio tema, da chi ne ha missione autorevole, profonda persuasione e abitudine didattica, io sarò lieto di vedere come infine si senta, che la sincerità, la serietà e il primo carattere di questa istruzione educativa, che non deve mai declinare a una maniera di ritualità cinese, di comparsa esteriore e disciplinare, con cui si avvezza la gioventù a non tener conto de' più intimi e rispettabili sentimenti. Ma io non posso qui svolgere tutta la serie dei ragionamenti che mi hanno condotto a presentare le proposte di leggi che ora verrebbero seppellite tutte quante in una volta dalla proposta dell'onorevole Menabrea; e forse anzi io manco di prudenza parlamentare accettando così improvvisamente una lotta, a cui io non potevo e non doveva esser preparato; ma preferisco la sincerità ad ogni altra virtù politica, ed ho tanta fiducia nella bontà del Senato, che non temo di perseverare nel mio errore e di accettare una prova tanto pericolosa.

L'onorevole Menabrea disse che nella istruzione primaria non vi ha progresso, o ve n'è ben poco; però riconosce che è appunto quella parte in cui qualche progresso vi è, perchè nelle altre mi pare disposto a credere che vi sia un regresso.

E notate. L'onorevole Menabrea riconosce che, almeno in questa parte, non per merito delle Autorità scolastiche, ma pur qualche cosa

si è fatto. Negli altri rami di istruzione poi l'onorevole Menabrea è disposto a credere che v'ha, invece di miglioramento, decadenza.

Or bene: quanto all'istruzione primaria, non solo vi è qualche miglioramento, ma v'ha un miglioramento notevole, anzi un progresso straordinario, per chi sappia farsene ragione, confrontandolo con quello delle altre nazioni. Io non ho ancora potuto ottenere i dati scolastici dell'ultimo censimento, ma dalle note diligenti delle statistiche scolastiche, dalle assicurazioni, e dalle relazioni dei Consigli provinciali, ponno ricavarci sufficienti indizi sull'aumento, che in quest'ultimo decennio fu grandissimo, delle scuole elementari e degli alunni che le frequentano.

Dopo aver sentito che l'aumento fu grandissimo, voi forse vi meraviglierete dell'esiguità delle cifre che dovrò citare. Ma ogni cosa è relativa e proporzionale. Nel numero sterminato degli analfabeti, in cui devonsi comprendere anche gli infanti, la scuola guadagnò ogni anno uno su cento: in dieci anni dieci per cento. Parrà forse poca cosa, ed è pochissima ai nostri desiderii. Ma signori Senatori, considerate le difficoltà enormi, e confrontate codesta ragione media di progresso scolastico colla ragione media, ad esempio, della vicina Francia, certo più ricca e prospera nel decennio che corse dal 1859 al 1870 di quello che fosse nel tempo stesso l'Italia.

Allargate anche i confronti al periodo dal 1830 al 1870, periodo che abbracciò due momenti di fervore per le scuole, quello segnato dai primi anni dei due governi Orleanese e Napoleonico, i quali compresero ambidue essere la scuola il primo titolo di nobiltà e di forza d'uno Stato.

Ebbene! in 18 anni prosperi, la Francia non fece tanta via rispetto al crescente numero degli alunni elementari, quanta l'Italia in questi ultimi dieci anni. Io non moltiplicherò i computi e le cifre, riservandomi a presentare tutte le notizie statistiche e a trarne tutte le conseguenze, quando venga all'onore di una discussione davanti al Senato il disegno di legge per l'istruzione obbligatoria presentato testè alla Camera dei Deputati. Allora si vedrà, che se l'Italia non ha fatto miracoli, ha però superato di lunga mano molte nazioni, che sono venute in fama di coltissime. Nè certo il Senato avrà bisogno che altri gli ricordi, come in questi

dieci anni d'iniziazione, a cui le nostre plebi arrivarono non solo impreparate ma seppel-
lite nella più profonda ignoranza (e ne fanno
prova i censimenti del 1861, che in alcune pro-
vincie accusavano perfino 97 analfabeti su 100
abitanti) come in questi dieci anni pieni di do-
lorose distrazioni, col brigantaggio nel Mezzodi,
col colera, con una guerra infelice e due mosse
d'armi e di discordie civili, nuove e straordi-
narie gravezze svigorirono i Comuni, e un suc-
cedersi di novità e di urgenze politiche scemò
al Governo libertà e forza di badare alle scuole.
E nondimeno il moto, per virtù di popolo e
consenso di carità cittadina, fu sì rapido verso
il meglio, che ognuno se ne potrebbe conten-
tare, meno noi che vogliamo e dobbiamo es-
sere su questo punto incontentabili.

Ma passiamo ad altro. Se io non m'inganno,
l'onorevole Menabrea lamentò che le scuole ele-
mentari soggiacciono a soverchia uniformità
di metodi, e trascurino lo sviluppo corporeo de-
gli allievi. Lievi appunti invero, a petto degli
altri gravissimi che mosse l'onorevole Menab-
rea; pur trovandomi d'averne preso nota, ri-
sponderò brevemente.

L'uniformità trovasi per avventura nei Rego-
lamenti, che sono, quasi a dire, un modello
comune; ma non esiste del pari in realtà; im-
perocchè le scuole rurali si piegano anche troppo
ai bisogni e ai costumi delle popolazioni; gli
orari vengono osservati secondo possibilità, e
spesso secondo volontà, importando non recar
troppo disagio alle laboriose popolazioni delle
campagne. Quanto alle scuole delle città, e mas-
sime delle grandi città, vi può essere stata
qualche esagerazione dipendente da soverchio
zelo delle Autorità municipali, ma non è cer-
tamente l'amministrazione centrale che abbia
prescritto un orario eccessivo, un'immobilità
nociva allo sviluppo effettivo, un'istruzione mac-
chinale. Voi potete, signori Senatori, vedere
dall'istruzione data nelle scuole magistrali e
normali, come si raccomanda sempre di badare
più all'a sostanza che alle esteriorità. Quanto
agli appunti riguardo alla ginnastica, io non
credo che l'amministrazione li meriti.

Le cure dell'amministrazione non sono anche
in questo argomento meno vive; io potrei
dare le prove all'onorevole Menabrea che si
sono fatti e si fanno studii per vedere se negli
asili d'Infanzia, opera del sempre compianto
Ferrante Aporti, si possa utilmente introdurre

il metodo ora celebratissimo in Europa del
Fröbel.

Questo studio si fa in varii luoghi e col con-
corso del Ministero dell'Istruzione Pubblica. La
conseguenza di questo sperimento sarà preci-
samente quella di poter introdurre nelle nostre
scuole d'infanzia, come nelle scuole della pue-
rizia, vale a dire nelle scuole elementari, un
po' più di vivacità, un po' meno di sedentarietà,
e forse una maggiore varietà nelle materie e
nei lavori, varietà che contribuisce certamente
a tenere sveglia l'attenzione del bambino e ad
avvantaggiarne la salute.

Veniamo ora agli appunti di maggior gravità
mossi contro l'istruzione secondaria. Il primo
appunto è presso a poco della stessa natura di
quello che ho già esaminato rispetto alla istru-
zione primaria: una uniformità cioè penosis-
sima, che opprime, che toglie il libero svi-
luppo dell'ingegno, e poco ordine delle ma-
terie.

L'insegnamento liceale poi pare all'onore-
vole Menabrea una vera tirannide. E perchè?
Perchè vi sono esami così severi, difficoltà tali,
che la maggior parte dei giovani non possono
riuscire, non possono attraversare queste dure
prove che loro s'impongono.

Io mi sarei aspettato, a dir vero, tutt'altro
appunto dall'onorevole Menabrea, che a' suoi
tempi so essere stato un rigido esaminatore, e
del cui rigore mi abbondano esempi.

La materia degli esami è tale, che esigerebbe
una seduta intiera: se la si volesse discutere,
la materia degli esami liceali è di per sè una
lunga storia.

I membri della Commissione superiore del-
l'istruzione pubblica, i quali siedono in questa
Assemblea mi potranno rendere ragione quanto
siasi agito ponderatamente, e (posso dirlo) dopo
che ebbi l'onore di pigliare la direzione della
Istruzione pubblica, con quanta liberalità, ed
anche carità; imperocchè un onorevole mio pre-
decessore, il Senatore Menabrea non lo ignora,
aveva stabilito il sistema degli esami centrali,
sistema che ebbe per effetto di raddoppiare i
rigori, e di ottenere una efficacia grandissima
nelle prove d'esame non solo, ma anche nel-
l'opera de'maestri, i quali si sentivano esami-
nati insieme coi loro scolari. Nondimeno questo
sistema di centralità, questo sistema di chia-
mare tutte le prove degli esami liceali del Regno
nel centro del Governo, parve eccessivo; e ve-

ramente aveva prodotto alcuni degli effetti lamentati dall'onorevole Menabrea, aveva prodotto l'effetto (se non m'inganno) che sopra 100 esaminandi non arrivavano a 25 quelli che vincevano le prove.

Bisogna però che io faccia osservare all'onorevole Menabrea che quando si dice 100 iscritti per gli esami, si dice un numero di scolari che molte volte non hanno frequentato che scuole fittizie, scuole private, le quali non sono fornite dei mezzi necessari per dare una buona istruzione; per cui non conviene credere che sia proprio il modo di esame, ma è anche la qualità degli esaminandi che produce questi effetti.

Dopo che io ebbi l'onore di pigliare la direzione della Istruzione pubblica, si tolse via la centralità degli esami, e si restituì a tutti i licei, e a tutti i corpi insegnanti la facoltà di esaminare e di giudicare essi stessi gli esaminandi, e la Giunta Centrale si riservò solo l'esame dei temi scritti, non già per mutare i giudizi degli esaminatori locali, ma per giudicare del modo con cui le prove erano condotte.

Ora, con questo nuovo sistema, le proporzioni sono molto cambiate. Non si tratta più di un 25, o 28 per cento, ma si passa il 50; e se non m'inganno, anche il 60 per cento, compresi gli esami supplementari che si sono largamente accordati.

Ora, parlando con un uomo che è stato egregio professore, io domando se il 60 per cento di esaminandi, trovati idonei ed approvati, possa essere considerato come un numero troppo ristretto.

Io credo che forse se vi è da lamentarsi, è piuttosto di una soverchia larghezza. Comunque, certo è però che dopo questo rigore di esami, dopo questo sistema nuovo, che in seguito rimise alquanto del suo primitivo rigore, l'istruzione secondaria si è grandemente migliorata.

Alcuni dei lamenti mossi dall'onorevole Senatore Menabrea potevano riferirsi forse a qualche anno fa, ma ora non sono molto fondati, non rispondono alla realtà del presente.

Egli parlò anche delle difficoltà dei programmi di esame, e citò, io credo, un pò per epigramma, il fatto di un illustre scrittore di storia, che non avrebbe osato di assumere la qualità di esaminatore tanto erano difficili i temi proposti.

Ma io credo che certi temi di storia possano essere difficili o facili, secondo la profondità e la scienza colle quali si pretende che sieno svolti. Se, a cagion d'esempio, io proponessi il tema:

« Cause della caduta dell'impero romano » è certo che un uomo dotto, come non dubito che sia la persona di cui parlò l'onorevole Senatore Menabrea, potrebbe trovarlo difficilissimo, anzi se si pretendesse uno sviluppo profondo potrebbe crederla anche materia da scrivere un libro. Ma se le esigenze degli esaminatori saranno, quali dovranno essere, in relazione cioè all'età, al grado dell'istruzione degli esaminandi, al tempo e al genere della prova, lo svolgimento del tema non sarà certo così difficile come si potrebbe credere a primo aspetto. È dunque difficile (e so che parlo con chi mi può essere maestro) di poter assicurare che un tema sia estremamente arduo. Bisogna prima sapere di quale risposta si contentano gli esaminatori.

L'onorevole Menabrea ha fatto l'osservazione che è nociva la varietà dei libri di testo.

È questa una osservazione alla quale io pure mi associo. Il sistema attuale dei libri di testo non mi gradisce; ma siccome non procedo così precipitosamente, come pare che creda l'onorevole Senatore Menabrea, così benchè la mia opinione fosse risolta, pure richiamai lo studio de' miei consiglieri su codesta questione, la quale si agita già da due anni con molta ponderazione negli Uffici Ministeriali.

La stessa questione dell'Euclide, di cui toccò l'on. Menabrea non si è risolta, ed è soltanto una questione proposta. Il Ministero fu sempre cauto anche in codesto argomento dei libri di testo. Ma, Signori, giacchè si tratta di pormi sotto l'inchiesta, io naturalmente debbo dire cosa ho fatto prima di modificare un programma, prima di modificare un libro di testo, prima di variare l'ordine degli studi. Che cosa ho fatto? Ho fatto qualche cosa di insolito; ho diramato a tutti gli istituti d'istruzione secondaria una serie di domande alle quali i professori e i presidi erano invitati a dare risposta.

Tutte le risposte vennero raccolte, esaminate, vagliate, esposte per ordine; e poi si convocarono a consulta parecchi tra i presidi più autorevoli dei primari licei d'Italia, avendo avvertenza che fossero stati anche professori essi stessi; e si fece una nuova vagliatura e un

• nuovo esame di tutte le questioni che erano state trattate. Ne risultarono conclusioni ponderate, importanti. Non credendo però esaurito il difficile procedimento, in una recente circolare che, a quanto sembra, non venne avvertita dall'onor. Senatore Menabrea, ma che pur ottenne l'attenzione del pubblico, furono ancora proposti i temi più importanti e invitati i professori a nuovi studi e a nuovi consigli.

L'onorevole Senatore Menabrea volle entrare nella questione dei libri di testo. A questo proposito debbo dire che qui accade, come in molte altre istituzioni. Si comincia cioè a dare libertà sconfinata: ciascuno faccia il suo libro di testo. Io trovo, a dir vero, questo sistema poco ragionevole: perchè ciascun professore (i meno competenti più presto degli altri) si affretta a stampare un testo per imporlo quasi come una specie di gravezza e di balzello ai suoi scolari. È vero che si è detto che i libri di testo debbano essere approvati dal Consiglio scolastico, e che il giudizio di questo possa essere approvato e riprovato, occorrendo, dal Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica. Ma si è visto che ciò non ha un effetto utile, perchè il Consiglio scolastico di una provincia ha sempre inclinazione a favorire i libri che si stampano in paese nelle stamperie del capo-luogo, per mille ragioni, e se non altro per non torre la lode alla propria città di dotta e studiosa. E quando il libro di testo è una volta approvato, si può esigere che il Consiglio superiore, che ha già tante facende alle mani, tanti imbarazzi, tanta responsabilità, esami tutta questa montagna di pubblicazioni e censure autori e Consigli scolastici provinciali e condanni l'opera loro? Si finisce (meno qualche caso, meno che non sia interessata la morale, ciò che non può accadere che raramente), che non se ne fa nulla e si lascia passare.

Ora io, per mio conto, dico, che propenderei al sistema vecchio, al sistema di affidare la compilazione dei testi a persone riconosciute competenti da tutto il paese; questi testi verrebbero naturalmente giudicati; la critica si condenserebbe tutta su di un libro, su di un testo, e riuscirebbe utilissima. D'anno in anno si verrebbe in tal modo a migliorare, completare, modificare codesti lavori; ma così, con questa specie di generazione spontanea di testi, non si approda a nulla.

Ho detto il mio parere, troppo lungamente,

su di un punto che forse non importava molto all'onorevole Menabrea; ma ch'io non poteva lasciar passare senza risposta. Egli, riguardando all'istruzione superiore, disse che abbiamo troppe università. È vero; quest'è il grido di tutti: abbiamo troppe università! e chi non lo sa? chi non lo ripete? chi non domanda la loro diminuzione? ma la questione sta nel trovare il modo di diminuirle. Non ripeterò qui la storia (benchè sia storia eloquentissima) del 1860, quando l'università di Sassari già sentenziata a morte dalla legge del 1859, benchè il numero degli studenti fosse minimo e appena eguagliasse quello de' professori, risorse. Tutto il Parlamento, il primo Parlamento italiano, si dimostrò verso lei benigno, e cancellò l'articolo di legge che l'aboliva e ne sentenziò l'immortalità. E, dirò che l'università di Sassari non morrà, non morrà neppure se l'on. Menabrea vorrà diminuire il numero delle università, e perchè? perchè non è molti giorni che la provincia e la città di Sassari (sia detto a lode di quella egregia parte d'Italia) fecero la proposta formale al Ministero di raddoppiare la somma che lo stato ha assegnato per il mantenimento di quell'ultima fra le università italiane, affinché possa più largamente insegnare le materie professionali e specialmente la giuridica e la medica.

Creda l'onorevole Menabrea che questo movimento delle Provincie e dei Comuni impedirà e al Ministro e al Parlamento di diminuire il numero delle Università almeno per legge. La diminuzione avverrà forse da sè, se vi sarà un buon ordinamento di studi liberi superiori. Io credo che quello sia il vero modo di far sì che le Università si trasformino. Ma in un secolo, che tende già ad abolire la pena di morte, non si può credere che si possa facilmente ammazzare un'Università. (*Harità.*)

E dico di più: è una delle glorie del movimento italiano che tutte le più grandi città d'Italia, come ad esempio la mia città natale, come Napoli, e tutte l'altre, avezze ad avere un centro d'affari, di pensieri, un centro di vita civile, si sieno umiliate volontariamente, o piuttosto sieno rimaste contente di abdicare ogni loro titolo politico all'unità d'Italia, ma non abbiano rinunciato alle loro glorie scientifiche e letterarie! Non troverete una città, anche fra le minori, che voglia abbandonare le sue accademie, le sue scuole, la sua Università. È questa,

ripeto, una colpa gloriosa della storia del nostro risorgimento. Tutti si piegano davanti all'unità nazionale, ma quando si tratta delle istituzioni che mantengono viva la civiltà, vivo il pensiero, tutti si ostinano a voler continuare nella vita tradizionale, a voler riaffermare la vita gloriosa del passato. Dunque quanto al numero delle università è una questione che credo (non me ne può far colpa certamente l'onorevole Menabrea, ed io non ne faccio colpa ad alcuno) bisogna aspettare, secondo me, che la modificazione sia determinata, provocata, compiuta dal libero insegnamento.

La trasformazione di certe università minori in istituti tecnici superiori sarà la prossima conseguenza dello ingrandimento delle università maggiori, dove colla libera concorrenza si riuniranno i migliori professori e accorrerà il maggior numero di scolari.

L'onorevole Menabrea ha accennato anche alla necessità di riformare i metodi insegnativi delle scuole superiori, ed ha parlato di un libro di cui non ignoro la conclusione, di un libro sulle riforme che si potrebbero introdurre nelle università del regno.

Io non approvo tutte le idee che sono esposte in quella Memoria, e che mi paiono esagerate. Secondo me, in quel libro non v'ha che la vecchia e tradizionale idea della scienza italiana, l'idea dello sperimentare, del dimostrare una dottrina solo con esperimenti preordinati, ma iniziando gli scolari all'esame ed all'indagine diretta della natura, di modo che lo scolare si associa al professore, e il professore cessa di essere maestro per diventare in presenza dello scolaro uno sperimentatore, un cercatore, un osservatore.

È questo il metodo della accademia del Cimento, è il metodo galileano. Io dico che questo metodo si deve favorire, e credo che l'onorevole Menabrea, il quale pone tanta cura nelle cose dell'istruzione, non ignorerà che ho presentato all'altro ramo del Parlamento una legge appunto per cominciare a fondare in Italia grandi istituti sperimentali per la chimica, per la fisiologia e, di mano in mano che si potrà, per le altre scienze, e dentro i limiti che ci sono imposti dal tempo e dalle finanze, ci allargheremo. Io sono tutt'altro che nemico del concetto sperimentale, sebbene io sia persuaso che l'insegnamento cattedratico, orale, teorico, sarà sempre utile come un riassunto delle esperienze, come

una scorciatoia, come una conclusione. E per questo conto il tema dei due professori palermitani mi sembra esagerato.

Finalmente l'onorevole Senatore Menabrea mi lanciò un'accusa più diretta e che io vorrei vedere un poco più specificata. Forse non avrò ben compreso le sue parole; ma mi pareva che parlasse di nomine politiche, di nomine fatte nelle università con intento e spirito politico.

Senatore MENABREA. Se mi fosse lecito risponderei subito all'onorevole signor Ministro.

PRESIDENTE. Prima di procedere oltre nella discussione, è bene intendere il significato della sua proposta.

Il Senatore Menabrea crede che la sua proposta escluda la discussione della legge?

Senatore MENABREA. No, signor Presidente.

PRESIDENTE. Allora permetta che prima di procedere nella discussione, domandi al Senato se la sua proposta è appoggiata.

Chi l'appoggia, sorga.

(Appoggiata.)

La parola è all'onorevole Menabrea.

Senatore MENABREA. Mi permetta l'onorevole signor Ministro ch'io dica due parole, che forse eviteranno un divagamento della questione.

Forse mi sarò male espresso; ma nella risposta che fa il signor Ministro al mio discorso, e nella quale dice certamente cose molto interessanti, mi pare che egli si tenga in un terreno falso, quasi ch'io lo avessi accusato, mentre io non l'ho accusato niente affatto, avendo solo esposto alcuni giudizi. Quanto poi alle nomine dei professori, io non accuso lui: dissi soltanto che da 12 anni a questa parte si buccina, si suppone, si dubita che certe nomine siano state fatte più per considerazioni politiche che per considerazioni scientifiche; e questo non riguarda più l'attuale signor Ministro dell'Istruzione Pubblica che gli altri. Anch'io sono stato Ministro, e prendo la mia parte di responsabilità.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Dacchè ho l'onore di tenere il Ministero, la coscienza non mi rimprovera nessuna di queste nomine fatte con tali intenti; dunque pregherei la squisita cortesia dell'onorevole Senatore Menabrea a voler chiarire la mia coscienza, aiutarmi nella ricerca di un caso in cui considerazioni politiche possano essere state il movente di qualche nomina.

Desidererei, essendo la cosa abbastanza interessante, di sentire da lui, o in privato, o meglio

ancora qui in Senato, quali sono queste nomine che mi vengono addebitate.

Senatore MENABREA. Ho accennato nel mio discorso gli appunti che più o meno fondatamente l'opinione pubblica fa generalmente a tutto il sistema della pubblica istruzione: ho dichiarato che di questi appunti molti erano esagerati ed alcuni anche falsi. Fra gli appunti che furono fatti e che si fanno tuttora, ve ne è uno che probabilmente il signor Ministro avrà sentito anch'egli prima che fosse su quel seggio, ed è, che alcune nomine di professore fossero state fatte più per considerazioni politiche che per considerazioni scientifiche; ed uno dei motivi dell'inchiesta ch'io propongo è appunto quello di dileguare queste ombre, senza volere accusare alcuno e molto meno l'attuale signor Ministro. Io non ho fatto che riferire ciò che si va dicendo per giustificare anche in questa parte la mia proposta. Non dico altro: non ho fatto, ripeto, accusa a nessuno.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Prego l'onorevole Senatore Menabrea a perdonarmi se insisto, ma la natura dell'appunto è molto grave. Finchè si viene a dire: sbagliate nei metodi, non pigliate la strada giusta nei libri di testo, siete troppo rigorosi o troppo corrivi negli esami, si può accettare benevolmente la critica. Ma quando si dice: si fanno delle nomine per spirito politico, non è già un errore del quale mi si fa rimprovero; ma è qualche cosa di peggio, è qualche cosa, mi pare, che confina colla colpa, a meno che non si possa dire che il Ministro non lo sapeva, o non l'aveva avvertito. Ma l'accusa è grave; si tratta d'intenzione: non posso quindi supporre che un uomo come il Generale Menabrea l'abbia accolta senza aver modo di specificare dei fatti.

Ora, per mia norma, per mia tranquillità, per quiete della mia coscienza, desidero di conoscere questi fatti che riguardano me od altri, perchè serviranno ad illuminarmi, giacchè, lo ripeto, è impossibile che il Senatore Menabrea abbia dette queste parole senza che nel suo pensiero, nella sua coscienza non si presentino dei fatti.

Del resto egli dopo aver parlato dell'istituzione superiore entrò nell'argomento che io ho toccato da principio, nell'argomento della educazione che naturalmente è l'avviamento alla vita morale e intellettuale della gioventù. Egli

tracciò un quadro storico delle condizioni di questa maniera di educazione prima del nostro risorgimento, e poi disse, che, sopravvenuti gli avvenimenti, i quali ebbero per conseguenza l'attuale stato di cose, il laicato prese il sopravvento. E qui, me lo perdoni, io non posso a meno di non ricordare quello che ha detto: cioè che il laicato seguì il metodo dei gesuiti (*Movimento.*)

Il principio dell'educazione laica è dunque il principio gesuitico! Io in verità da prima ho creduto di non comprendere bene, ma poi ho dovuto convincermi che non m'era ingannato. L'onorevole Menabrea dunque crede che il laicato, il quale, del resto, non è una classe, non è una società segreta, nè una casta religiosa o irreligiosa, e che non so che cosa possa essere se non siamo noi stessi, se non è tutta la nazione, l'onorevole Menabrea dunque crede che questo laicato abbia preso, come ei disse, il metodo gesuitico nell'educazione, escludendo i padri di famiglia dalla educazione della loro prole e dalla direzione delle scuole.

Io ho già detto qualche cosa sulle ragioni profonde, sulle ragioni storiche, per cui la nostra società laica non si sente capace di educare da per sè, ed ha bisogno di un educatore autorizzato che abbia qualche cosa di speciale, che abbia una tradizione, una veste, come si suol dire nel linguaggio metaforico, e qui si potrebbe dire, anche fuori di metafora. Ma che cosa è questo laicato? Di che si compone?

I padri stessi, le famiglie non sono il laicato? non ne formano parte? non ne formano anzi il tutto?

L'onorevole Menabrea mi ha detto, e giustamente, che corrono voci poco favorevoli sul sistema di educazione di certi stabilimenti governativi, e i padri di famiglia, diffidando di questi, in grandissimo numero preferiscono di mandare i loro figli in case dirette da corporazioni religiose. Io credo che il mio discorso siasi mosso precisamente da questa osservazione, e cominciai a dire il perchè io credevo che i padri di famiglia avessero più fede in queste corporazioni religiose, che non nelle scuole libere e governative.

Ma è evidente, pure, che se vanno in grandissimo numero in queste scuole religiose, ciò prova che non venne fatta loro violenza, e che

è libera sempre la scelta di andare dove meglio loro piace.

Non credo dunque che l'onorevole Senatore Menabrea, con tutto il suo ingegno, possa convincermi che io abbia male capito; ma certamente se le cose stanno, come pare a me che egli abbia esposto, trovo che ci sia contraddizione nei termini.

Finalmente egli chiuse il suo discorso così pieno, così abbondante d'idee, col citare degli autori, poco importa il nome. In questo momento vi è una concordia in Francia da Renan fino a Veillot. Vi è la concordia dello sgomento: una concordia singolare che li conduce tutti a ripetere uno stesso grido d'allarme, una stessa preghiera di soccorso.

Io, per mio conto, confesso all'onorevole Senatore Menabrea che, come non era molto favorevole a seguire gli esempi e i consigli della stampa francese prima degli ultimi terribili avvenimenti, vi sono ancor meno disposto adesso. Allora era alterezza d'ingegno e petulanza di fortuna; adesso è qualche cosa di più compassionevole, che non lascia averè a costoro fede nella loro stessa intelligenza conturbata da cose tanto insolite, le quali a loro paiono così improbabili, che, anche dopo averle subite, cercano di negarle e di spiegarle in tutti i modi, sieno anche i meno probabili del mondo.

Per me dunque, me lo perdoni l'onorevole Menabrea, non credo che in questo momento si possa invocare l'esempio e l'autorità degli scrittori francesi, e soprattutto di quegli scrittori che sentono più vivamente lo sgomento delle orribili scene delle quali furono spettatori ed attori.

Io ho forse confusamente seguito passo passo il discorso dell'onorevole Menabrea, e mi si perdonerà se l'improvvisa difesa non poté avere l'ordine che io pure avrei desiderato.

Riassumendo, dirò che io sono intieramente a disposizione del Senato, sia per continuare questa discussione generale, sia per entrare nella discussione particolare, che fu occasione di questo preludio (me lo permetta) di combattimento. Se il Senato crede di votare l'inchiesta, io non faccio che una preghiera: io sarei superbo, sarei lieto di sentirmi rafforzato dal concorso del primo Corpo dello Stato, dal concorso di una Commissione, la quale si occupasse una volta di questa grandissima questione da cui dipende l'avvenire del paese. Io non mi

vorrei opporre all'inchiesta; solo domando che essa non sia d'impedimento alla discussione ed alla votazione di tutti i progetti di legge che io ho presentati; e sono costretto a pregare il Senato di ciò anche per una considerazione politica, di cui, come membro del Governo, debbo preoccuparmi.

Non si deve lasciar supporre, nemmeno per un momento che questa inchiesta sia un mezzo per impedire delle riforme, le quali possono essere combattute e rigettate, se il Senato lo crede, ma che devono essere esaminate, perchè sono già davanti all'opinione pubblica, e che se anche io le ritirassi non sarebbero per questo cancellate dalla memoria e dal desiderio della Nazione.

Senatore MENABREA. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Il Senatore Menabrea ha la parola per un fatto personale.

Senatore MENABREA. Se mi permette il Senato, risponderò poche parole al signor Ministro della Istruzione Pubblica.

Io sono dolente che egli abbia creduto che io, nel proporre l'inchiesta, volessi muovere un'accusa contro la sua amministrazione; anzi, in principio del mio discorso, ho dichiarato che io voleva piuttosto difenderlo contro vari de' suoi oppositori, e che niuno più di me riconosce l'ingegno dell'onorevole Ministro e l'operosità che egli ha mostrato nel cercare di migliorare, per quanto dipendeva da lui, le condizioni della pubblica istruzione. Ma vedendo in qual modo si sono impegnate le discussioni tanto nell'altro ramo del Parlamento come in questo, e come leggi che sembravano dover essere le più semplici, abbiano dato luogo a dibattimenti e mutazioni importanti ed a proposte radicali, appunto per venire in aiuto al Governo in questa circostanza, io ho domandato che si procedesse ad un'inchiesta, e che questa fosse fatta dal Senato.

Il signor Ministro disse, che io l'ho accusato. Io non ho accusato alcuno; dico di più, che se vi sono dei colpevoli, lo siamo tutti, io per il primo. Ho soltanto accennato agli appunti che si facevano alla istruzione pubblica, e agli effetti che ne risultavano.

Indi la necessità che, prima di accingerci ad esaminare la materia dei progetti proposti dal signor Ministro, si cercasse di vedere in quali condizioni versi l'istruzione pubblica in

Italia, affinché dall'inchiesta sinceramente, compiutamente eseguita, emergesse chiaro il sistema che si dovesse seguire.

Mi rincresce che l'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica, che pure ha tanta perspicacia, abbia attribuito alla parola *inchiesta*, un significato odioso. L'inchiesta che io propongo non è, non può essere odiosa, anzi è tutelare, e nell'interesse del paese e in quello dell'amministrazione stessa.

Io citai l'esempio di un gran paese dove simili quistioni sono bene intese. In Inghilterra si è gridato molto contro l'istruzione pubblica, ed il Parlamento procedette ad un'inchiesta, e che ne è risultato? Che molte cose si sono migliorate, altre sono rimaste come erano, essendosi riconosciuto che per queste, non si poteva far meglio, avuto riguardo alle condizioni del paese. Ed io penso che a tutti i progetti del signor Ministro, malgrado tutti i documenti che potrà presentare in proposito, non si crederà, non si renderà giustizia ai suoi lavori, fino a che non si saran veduti i risultati di un'inchiesta, indipendente dalla amministrazione, e che deve essere più morale che materiale. Dunque, io lo ripeto, se vi sono colpevoli, lo siamo tutti, ed io che ho avuto l'onore di essere tre volte Ministro, ho anche maggior responsabilità; il Ministero attuale risulterà meno colpevole di tutti gli altri, perchè ha dovuto accettare l'eredità di tutto quello che venne fatto da suoi predecessori.

Mi permetterò ora di rilevare soltanto una inesattezza nella quale è caduto il signor Ministro. Io non ho negato che l'istruzione primaria sia in progresso; anzi ho accennato a questo progresso per ciò che spetta alle città; solo ho soggiunto, che per le campagne eravi molto da desiderare; ed ho ricordato anche l'istruzione che viene impartita ai soldati durante la loro ferma, ed i vantaggi che questa può recare quando essi tornano alle case loro.

D'altronde, mi pare che il signor Ministro abbia terminato il suo discorso come avrebbe dovuto cominciarlo. Egli ha detto che non si opponeva all'inchiesta, perchè questa avrebbe fatto conoscere meglio la condizione delle cose; che egli anzi la desiderava, e se io fossi al suo posto, la desidererei egualmente, appunto per rimuovere tutte queste difficoltà, tutte queste opposizioni, che ad ogni piè sospinto si

muovono contro di lui e contro l'istruzione pubblica.

In quanto poi alla discussione delle leggi che egli ha proposto al Parlamento, egli converrà con me, che ora non possiamo parlare che della legge che ci sta dinanzi.

Io ho detto che la mia proposta non avrebbe avuto per effetto che di differire forse di qualche tempo la discussione di quelle leggi che hanno carattere organico; mentre non avrebbe impedito la discussione di quei progetti che hanno carattere di urgenza, come il presente sulla parificazione dell'Università di Padova e di Roma, della cui necessità sento parlare da ogni parte; e della quale io nulla dirò, perchè non ho bene studiata la questione.

Del resto, creda pure il signor Ministro, che le leggi da lui presentate nell'altro ramo del Parlamento non potranno prima di molto tempo essere discusse in Senato, e certo non lo saranno prima della futura Sessione: per cui l'inchiesta che domando, potrà allora essere un fatto compiuto.

Dunque io mi riassumo: la proposta che ho fatto, è del tutto benevola; nessuno degli appunti da me accennati contiene un'accusa contro alcun Ministro: ho detto che queste sono le opinioni del paese, e che è necessario indagare quanto vi sia di vero, per apprestare gli opportuni rimedi.

Non ho altro da aggiungere, e spero che l'onorevole Ministro riconoscerà, che la mia proposta è dettata da intenzioni tutt'altro che ostili.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MINISTRO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA. Io comincio dal ringraziare l'onorevole Menabrea delle parole cortesi che mi rivolse.

Ripeto poi che non posso dire altro, se non che riconosco il sussidio del Senato, sotto qualunque forma lo si dia al Governo, come un sussidio ottimo. Ma fatta questa dichiarazione, devo francamente oppormi a quella parte della proposta dell'onorevole Menabrea che riguarda il tempo dell'inchiesta.

Ora che abbiamo davanti al Parlamento i progetti di legge per l'istruzione obbligatoria, e per le pensioni, i quali necessariamente racchiudono tutta quanta l'istruzione popolare, e nella discussione dei quali si dovrà rendere

conto completo di questo ramo d'istruzione, si può ora, che sto per presentare a quest'augusto Consesso la legge della riforma sull'istruzione superiore, coi dovuti schiarimenti, e con quelle notizie che possono appoggiare una misura di tanta gravità, si può ora accettare la proposta dell'onorevole Menabrea?

A me pare che l'inchiesta non solo è fatta da parte del Governo, ma è deposta davanti al Parlamento. Naturalmente se i miei lavori saranno manchevoli, se emergerà la necessità di avere altri schiarimenti, il Senato potrà ordinare l'inchiesta su tutto l'andamento dell'amministrazione, o su alcuni punti.

L'onor. Menabrea dice: ma chi sa se queste leggi potranno venire in discussione? ma qui non si tratta di discussione, si tratta di presentazione.

Quando il lavoro del Governo sarà presentato, l'onor. Menabrea potrà riprendere la sua proposta e appoggiarsi sull'insufficienza, sulla mancanza dei dati che l'amministrazione ha fornito, per fondarvi sopra la sua domanda; io troverei ciò più logico, e l'inchiesta allora non potrebbe dirsi diretta nè al passato di tutte le amministrazioni, nè al passato della mia amministrazione personale. Ma il proporre l'inchiesta proprio alla vigilia del giorno in cui tutti i documenti saranno deposti nelle mani del Parlamento, mi pare piuttosto che tenda a dilungare il momento della discussione, invece di affrettarlo. Certo è che io non potrei rassegnarmi ad essere giudicato, senza essere stato sentito, ed esaminato.

Senatore TOMMASI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore TOMMASI. Io credo che la proposta dell'onorevole Menabrea non abbia una relazione molto intima colle proposte di leggi che l'onorevole Ministro dice di fare, o che ha già fatte, imperocchè la proposta d'un'inchiesta non versa sulla parte solamente dottrinale, sulla parte con cui si regge l'istruzione, ma versa su tutti i particolari, sulla parte pratica, sulle forme con cui l'istruzione pubblica procede nei singoli rami, e in tutte le sue applicazioni possibili.

L'onorevole Ministro ci presenterà una riforma degli studi superiori, e questa legge sarà informata ai principii generali ai quali deve informarsi; al contrario un'inchiesta sull'istruzione superiore non versa che minimamente sopra questa parte, ma invece versa sul modo

con cui l'istruzione superiore procede nei singoli rami, sul modo con cui i principii generali della pubblica istruzione sono attuati, sono rappresentati, sono eseguiti, sul risultato pratico dell'istruzione superiore in tutte le Università. E ciò che dico delle Università, lo dico dell'istruzione secondaria, ed anche dell'istruzione primaria. La mia conclusione perciò è questa, che cioè parmi che il Ministro della Pubblica Istruzione può benissimo presentare tutte le leggi che egli desidera, ma nel tempo stesso credo che il Senato possa votare una inchiesta che versa su di un campo che ha poca o nessuna relazione diretta coi principii teoretici e dottrinali ai quali sono informate le leggi già presentate o da presentarsi dal Ministro della Pubblica Istruzione.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Le spiegazioni date dall'onorevole Senatore Tommasi mi pare che possano chiarire qual sia l'intendimento dell'inchiesta. Essa, come avvertiva l'onorevole Tommasi, non tende punto a mettere in chiaro quali sieno le teorie, il sistema, i bisogni dell'insegnamento nei diversi suoi rami; ma tende piuttosto a verificare qual ne sia il generale indirizzo, come sieno eseguite le leggi e i regolamenti, come osservata la disciplina. Tale mi sembra l'intendimento dell'inchiesta, che, a torto o a ragione, propone l'onor. Menabrea.

Or bene, o Signori, è evidente che tale inchiesta è diretta contro chi amministra l'istruzione pubblica; e se tale è l'intendimento della proposta, è meglio porre nettamente la questione, e mettere addirittura in chiaro lo scopo a cui si tende; altrimenti non si farà che complicare la questione, ed equivocare sulla medesima.

Senatore MENABREA. Domando la parola.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. È evidente che se si tratta di riconoscere sul luogo qual sia l'indirizzo della pubblica istruzione, e quali i risultati di tale indirizzo, è evidente, dico, che l'inchiesta domandata ha un carattere politico, quello cioè di riconoscere se il Ministro della Pubblica Istruzione l'amministra convenientemente sotto tutti gli aspetti.

Io non ho avuto la fortuna di udire il discorso dell'onorevole Menabrea, nè di conoscere ancora in quali termini siasi da lui formulata la proposta d'inchiesta; ma dalle spiegazioni

testè date dal Senatore Tommasi, che non mi pareva contraddire all'autore della proposta, è chiaro che essa è diretta allo scopo da me indicato.

E mi confermo in questa interpretazione della proposta, richiamandomi alla mente le ultime spiegazioni dell'onorevole Menabrea, alle quali ebbi l'onore di assistere.

Infatti, egli disse che certamente l'inchiesta da lui proposta non aveva un carattere ostile verso nessuna amministrazione, ben s'intende, per quanto riguarda l'istruzione pubblica, giacchè a questa è per ora circoscritta la questione. Anzi, egli soggiunse con molta lealtà, che lo stato presente di cose poteva essere il coacervo degli errori nelle amministrazioni passate, di cui l'attuale Ministro non faceva che portar la croce, quantunque ne fosse per avventura il meno colpevole.

Ma l'onorevole Senatore Menabrea ha altresì accennato a voci che corrono di indirizzo sbagliato, di nomine fatte in altro interesse che quello dell'istruzione pubblica; voci alle quali egli non partecipava ma che potevano dipendere dall'apprezzamento di certi fatti, sicuramente, non antichi; imperocchè la pubblica opinione non si preoccupa altrimenti di quello che si sia fatto dai Ministri precedenti, bensì di quelle voci che corrono nella giornata, e che, com'è naturale, si riferiscono a fatti di recente data.

Evidentemente, un Ministro che da due anni e più è al governo della pubblica istruzione, ha in esso compiuti tanti atti, che l'opinione pubblica deve essersene occupata. Ora, è naturale che un'accusa in genere di fatti concernenti quel Ministero, debba far sorgere l'impressione, che il presente Ministro ne sia l'autore. E in effetto, che cosa soggiunge l'onorevole Senatore Menabrea?

Che procedendosi a tale inchiesta non si doveva intanto toccare alle leggi organiche, salvochè si tratti d'alcuna legge di poca importanza; ma tutto quel che riguarda il riordinamento della istruzione; tutto quel che tocca alle sue basi fondamentali, tutto questo dovesse rimanere sospeso. Per la qual cosa il Ministro dell'Istruzione Pubblica si troverebbe obbligato, quando il Senato avesse votato questa inchiesta, e qualora rimanesse al potere, d'andare il giorno dopo dinanzi alla Camera dei Deputati, e dire: Signori, il Senato ha votata

un'inchiesta sull'amministrazione dell'istruzione pubblica; quindi convien sospendere l'esame di tutte le proposte che ho presentate e vengo per conseguenza a ritirarle. Ora io domando, se un Ministro, un uomo di Stato, un uomo politico, potrebbe mai sottomettersi a queste condizioni, risolversi a tali atti? Quindi quantunque io non voglia per nulla mettere in dubbio l'intendimento franco e leale dell'onorevole Menabrea, di non voler fare una questione politica, è però chiaro che la sua proposta l'inchiesta per se stessa; è chiaro che le conseguenze di questa proposta non possono non rivestire un carattere politico.

Io comprenderei tale inchiesta, quando si restringesse a una parte dell'insegnamento, all'insegnamento superiore, per esempio, affinché si esaminasse se la parte scientifica ne sia completa, ovvero se la parte sperimentale di questo insegnamento sia abbastanza provveduta di tutto l'occorrente; ma quando invece si vuole andar a ricercare i risultati di un'amministrazione, evidentemente non può esser questa che una ricerca, la quale riveste un carattere inquisitorio, un carattere di censura amministrativa.

Quantunque tale non sia l'intendimento dell'autore della proposta, l'opinione pubblica non potrebbe che interdirlo in questo senso. Quindi il Ministero non potrebbe assolutamente accettare l'inchiesta proposta in tali termini. Io prego in conseguenza l'onorevole Senatore Menabrea di volere innanzi tutto formular precisamente la sua proposizione; poichè egli ben sa che uno dei mezzi essenziali perchè un'inchiesta porti buoni frutti, è quello di ben determinarne lo scopo. Egli sa che a nessun utile approdano simili indagini, quando non sia risultato ben chiaramente definito l'oggetto. Infatti credo che l'onorevole Senatore Menabrea abbia preso parte con me a qualche inchiesta, e ad una specialmente sulla istruzione pubblica. Egli si ricorderà che nel 1862 fu nominata una grande Commissione d'inchiesta sopra tutti i rami di insegnamento, per vedere quello che occorresse di fare nel proposito. Questa Commissione ha lavorato due anni; e poi, tutto è svanito, appunto perchè non vi era stato nulla di ben definito nel compito suo. Quindi aspetto che l'onorevole Senatore Menabrea voglia formulare chiaramente la sua proposta, indicando con precisione gli obbietti che la Commissione a nominarsi dovrebbe esaminare. Ma se egli in-

tende di stare sulle generali a far sospendere tutte le riforme organiche, se egli mira a stabilire che l'inchiesta debba riguardare l'indirizzo morale dell'amministrazione e le conseguenze che questo indirizzo produce, in tal caso, ripeto, il Ministero non può accettare veruna inchiesta, perchè sarebbe una umiliazione per esso l'assoggettarsi a un sindacato speciale sulla sua amministrazione. Nessuno potrebbe accettare una tal condizione; e non che indecorosa pel Governo, oso dire che non sarebbe meno sconveniente al decoro del paese.

Senatore MENABREA. Domando la parola.

Voci. Domani, domani.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MENABREA. Mi duole che il signor Presidente del Consiglio non abbia udito il mio primo discorso: Se egli fosse allora stato presente, avrebbe inteso che il mio intendimento è completamente diverso da quello che egli suppone. Egli ha torturate le ultime mie parole, per concluderne che io ho voluto muovere un'accusa al Ministro e che il mio intento era tutto politico. Io dichiaro per la decima volta, che in questa mia proposta non vi è niente di personale nè di politico; ma che essa si riferisce solo al complesso dell'istruzione pubblica in Italia, e che quindi riguarda non tanto il Ministro attuale, quanto, e forse più, i precedenti. Io credo che le condizioni in cui siamo, richieggano che, prima di discutere leggi, le quali hanno un carattere essenzialmente organico e che daranno luogo a grandi discussioni, vi sia qualcuno nel paese il quale cerchi di fare un po' di luce.

Il signor Ministro dell'Istruzione Pubblica ha detto di aver fatto queste ricerche; le avrà fatte, e saranno anche ampie e sufficienti; ma io non so come si potrebbe impedire ad un corpo, come il Senato, di fare un'inchiesta, senza darle un carattere politico.

Io ripeto che quest'inchiesta è completamente estranea ad ogni intento politico; e mi meraviglio che gli onorevoli signori Ministri facciano opposizione in una cosa, la cui necessità dovrebbero essi sentire per i primi.

L'onorevole Presidente del Consiglio cita una inchiesta fatta sulla condizione dell'istruzione pubblica in Italia, ed osserva che non produsse grande effetto: ma ciò avvenne appunto perchè fu un'inchiesta amministrativa. Dal momento che sarà inchiesta parlamentare, che se ne dovrà

render conto al Senato, credete pure, o Signori, che non sarà infruttuosa, poichè almeno vedremo chiaramente la nostra condizione, e forse le accuse, ripeto, in gran parte ingiuste, che si fanno contro l'amministrazione presente, e specialmente contro le amministrazioni passate, spariranno.

Quanto poi alle voci sparse, sulla nomina di professori fatta per rispetti politici, son cose che si riferiscono ad un periodo di molti anni. Io non presto fede a queste accuse, dico la parola *accusa* perchè l'ha pronunciata il signor Ministro, ma io non le chiamerò tali; sono appunto che bisogna verificare e ben' chiarire, poichè renderanno molto più facili le discussioni. Diversamente, io prevengo i signori Ministri che avranno molte difficoltà da superare prima di giungere all'intento che si propongono coi loro progetti di legge, e che il migliore consiglio è di affrontare addirittura la verità, e la verità sarà quella che li salverà. (*Enissimo.*)

PRESIDENTE. Invito i signori Senatori che non avessero ancora votato, a venire a deporre il voto e la scheda nelle urne.

Estraggo intanto il nome di un nuovo scrutatore, essendosi uno de' tre primi, allontanato dall'aula.

(Rimane estratto il nome del Senatore Tabarrini.)

Ora leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani.

1. Nomina della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori, giusta le modificazioni al Regolamento deliberate in Comitato segreto.

2. Seguito della discussione del progetto di legge sulla parificazione delle Università di Roma e di Padova.

3. Interpellanza del Senatore Caccia sopra la riforma delle tariffe delle ferrovie Calabro-Sicule.

4. Discussioni del progetto di legge per modificazioni all'ordinamento giudiziario.

Risultato della votazione per la legge della Sila delle Calabrie:

Votanti	76
Favorevoli	69
Contrari	7

(Il Senato approva.)

Il risultato dell'altra votazione si annunzierà domani.

La seduta è sciolta (ore 6 1/2).